

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
4/5	Il Messaggero	27/03/2013	GOVERNO, I TEMPI POTREBBERO SLITTARE BERSANI: CON IL PDL SI PUO' DIALOGARE (M.Stanganelli)	2
4	Il Fatto Quotidiano	27/03/2013	SI CHIAMA "CONVENZIONE" LA TRATTATIVA CON BERLUSCONI (F.D'esposito)	5
8	Il Mattino	27/03/2013	GOVERNO, BERSANI NON MOLLA "DIFFICOLTA', MA PASSI AVANTI" (M.Stanganelli)	7
6	Il Crotonese	23/03/2013	ABOLIZIONE DELLE PROVINCE SICILIA LABORATORIO NAZIONALE	9
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
30	Il Mattino	27/03/2013	Int. a L.Cesaro: CESARO: "HO SALVATO IL CONSIGLIO IL SUCCESSORE? PIU' BRAVO DI ME" (P.Treccagnoli)	11
9	La Padania	27/03/2013	Int. a D.Galli: MODELLO LOMBARDO DA ESPORTARE PER RILANCIARE L'ECONOMIA (S.Boiocchi)	13
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	27/03/2013	IL GOVERNO ASSICURA: SBLOCCO COMPATIBILE CON I VINCOLI UE (Eu.b.)	15
15	Il Sole 24 Ore	27/03/2013	TARES, PARTITA DECISIVA SUL RINVIO (G.Trovati)	16
35	Il Sole 24 Ore	27/03/2013	PIANI TRIENNALI PER LE ASSUNZIONI (D.Colombo)	18
8	Corriere della Sera	27/03/2013	IL SENATO E I 37 VOTI CHE MANCANO A BERSANI (D.Martirano)	19
12	La Stampa	27/03/2013	DEBITI DELLO STATO IL GOVERNO ACCELERA (R.Talarico)	21
1	Europa	27/03/2013	COMUNI, ECCO COME SI DEVE CAMBIARE IL PATTO DI STABILITA' (P.Baretta)	23
4	Europa	27/03/2013	ANCI, TRA POPULISMO E TECNOCRAZIA (A.Troisi)	25
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	27/03/2013	IL QUIRINALE INSISTE: NUMERI CERTI E PATTI POLITICI CHIARI (L.Palmerini)	26
9	Il Sole 24 Ore	27/03/2013	VICENDA EUROPEA FINITA NELLO SCONTRO POLITICO (G.Pelosi)	27
1	Corriere della Sera	27/03/2013	COMMISSIONE DI SEI MESI GUIDATA DAL PDL (F.Verderami)	28
2	Corriere della Sera	27/03/2013	UNA SCELTA POLEMICA CHE AGGRAVA LA CRISI E FOMENTA LE DIVISIONI (M.Franco)	30
37	Corriere della Sera	27/03/2013	COME POLITICI E BUROCRAZIA FRENANO IL PROGRESSO DEL PAESE - LETTERA (S.Romano)	31
6	La Repubblica	27/03/2013	Int. a M.Orfini: ORFINI: "NE' ORA NE' MAI UN ESECUTIVO CON IL CAVALIERE" (G.c.)	32
13	La Repubblica	27/03/2013	Int. a F.Battiato: "NON CE L'HO CON LE DONNE MA CON I POLITICI CORROTTI E' MATTO CHI MI ATTACCA" (E.Lauria)	33
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	27/03/2013	GOVERNICCHI E GOVERNACCI (G.Sartori)	35

Bersani, offerta al Pdl patto sulle riforme e ruolo a Berlusconi

► Alfano chiede l'intesa anche sul Colle
► I montiani aprono, il no dei grillini

ROMA Pier Luigi Bersani offre al Pdl un patto sulle riforme, con un ruolo per Berlusconi. Ma il Pdl chiede l'intesa anche sul nuovo presidente della Repubblica. «Rimangono difficoltà, ma bisogna continuare a lavorare», così Bersani nella penultima giornata delle sue consultazioni. I montiani aprono, no dei grillini.

Bertoloni Meli, Cacace, Colombo, Conti, Stanganelli e Terracina alle pag. 4, 5, 6 e 7



Governo, i tempi potrebbero slittare Bersani: con il Pdl si può dialogare

**COLLOQUIO
CON BAGNASCO
CESA: ADESSO
VERIFICARE
L'APPOGGIO ESTERNO
DEL CENTRODESTRA**

►Avanti con la strategia del doppio registro su esecutivo e riforme. Scelta Civica: bene il metodo, coinvolgere tutti

COLLOQUI CON I PARTITI

LA GIORNATA

ROMA «Rimangono difficoltà, ma bisogna continuare a lavorare», così Pier Luigi Bersani ai giornalisti al termine di quello che dovrebbe essere stato il penultimo giorno delle sue consultazioni. Nel corso del quale, ricevendo Angelino Alfano e la delegazione di Pdl e Lega con Roberto Maroni, ha potuto misurare le distanze che - anche per scelta del suo stesso partito - lo separano dal centrodestra sul piano del governo. Resta tuttavia aperto, nella strategia del leader democrat, uno spazio di dialogo sul terreno delle riforme, per le quali la novità sarebbe una Convenzione da costituire ad hoc.

Altro problema quello dei tempi, su cui Bersani non sembra volersi impiccare alla scadenza che lo chiamerebbe entro domani a riferire al Quirinale sul suo giro di consultazioni, che per oggi prevede l'ostico incontro con i capigruppo del M5S. «Non ho tagliole temporali - dice il segretario del Pd - ma c'è Pasqua e questa cosa cercherò di risolverla lì intorno, poi consentirete se c'è un'ora in più o un'ora in meno». Insomma, sembra possibile un piccolo slittamento della conclusione del ciclo di consultazioni che finora non pare aver dato molte soddisfazioni al presidente incaricato.

Ieri, prima giornata dei colloqui con i partiti, Bersani ha incassato l'appoggio delle formazioni minori, dai senatori di Sel, alle minoranze linguistiche, al Psi di Riccardo Nencini. Mentre un partito che nella difficile arena del Senato può schierare 21 parlamentari, come Scelta Civica di Monti, ha sì «apprezzato» il metodo indicato dal premier basato sul «doppio binario» tra governo e riforme, consigliato da Napolitano ma, per bocca di Andrea Olivero e soprattutto di Lorenzo Cesa, ha condizionato il suo pieno appoggio a «un ulteriore sforzo per verificare un più ampio coinvolgimento di tutte le forze politiche». Il segretario dell'Udc, in particolare, ha chiesto di «sondare la possibilità di un appoggio esterno del Pdl, a cui seguirebbe quello di Scelta Civica».

Da parte sua Bersani, in conferenza stampa, ha manifestato una certa fiducia sui possibili risultati del suo lavoro: «Mi pare - ha detto - che si cominci a comprendere meglio cosa intendo con quel famoso doppio registro e, in particolare, qual è la proposta che si delinea sulla "Convenzione" per le riforme, che può essere una grande novità. Attraverso la quale ciascuno può prendersi la propria responsabilità, nella graduazione che vorrà, per appoggiare, consentire, opporsi in un quadro di condivisione delle esigenze di riforma. Questo - ha sottolineato il premier incaricato -

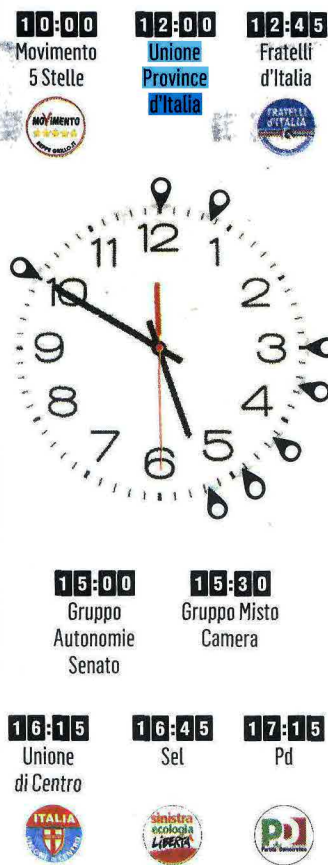
è un quadro in cui ciascuno si può riconoscere e prendersi una sua parte di responsabilità. Chiedo a tutti di non impedire questo percorso». Richiesta che Bersani ribadirà stamattina ai due capigruppo di M5S, Lombardi e Crimi, che, in assenza di Grillo, saranno accompagnati nel suo studio dal «coordinatore comunicazione» Claudio Messori. D'altra parte il segretario del Pd sa già cosa la delegazione grillina gli risponderà: ieri, infatti, tutti i parlamentari del Movimento hanno espresso all'unanimità il loro no alla fiducia a un governo Bersani. Verso il quale la presidente dei deputati, Roberta Lombardi, ha avuto parole pesanti: «E' imprevedibile anche lui. Non gli voterei la fiducia anche se si buttasse a implorarmi ai miei piedi».

Indubbiamente meglio è andata a Bersani nell'incontro da lui richiesto con il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco. Più volte in questi giorni i vescovi italiani hanno indicato «l'urgenza per il Paese di avere una guida e un governo stabile». E ieri la loro agenzia "Sir" ha sottolineato, nella nota politica del direttore Domenico Delle Foglie, che «per ora non si intravedono vie d'uscita» dalla crisi, e che «c'è da augurarsi che la serie interminabile di "no" urlati nelle piazze e sibilati nei microfoni, ad uso e consumo delle avverse tifoserie, lascino presto il posto a qualche piccolo ma infinitamente significativo "sì"».

Mario Stanganelli

L'ultimo giorno

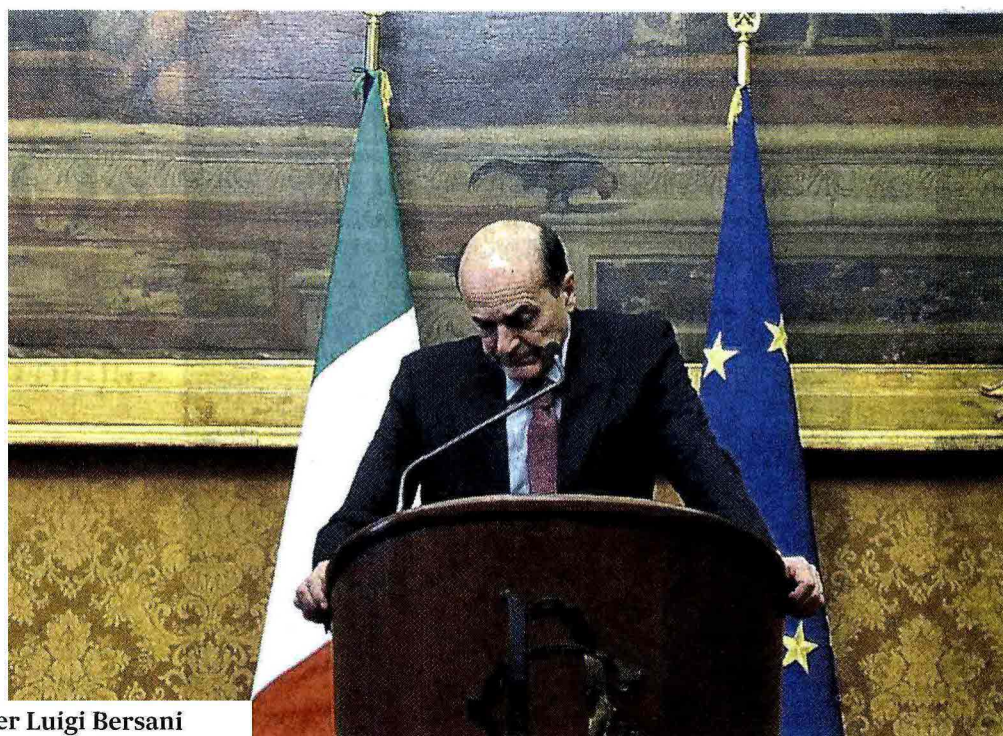
CALENDARIO DELLE CONSULTAZIONI
DI BERSANI



ANSA-CENTIMETRI



Angelo Bagnasco



Pier Luigi Bersani

SI CHIAMA "CONVENZIONE" LA TRATTATIVA CON BERLUSCONI

I DEMOCRATICI OFFRONO LA PRESIDENZA AL PDL O AL MOVIMENTO

di **Fabrizio d'Esposito**

E il quarto giorno arrivarono i partiti, finalmente. Dopo tre pomeriggi e due mattine trascorse a consultare il Paese reale, dai sindacati al forum dei giovani, dal Terzo settore a comuni e regioni, Pier Luigi Bersani riceve le delegazioni di centrodestra e centristi montiani. Non manca un colpo di scena. I rappresentanti di Gal, Grandi autonomie e libertà, il gruppetto di senatori provenienti da Pdl, Lega e Mpa, non va più da solo ma si aggrega ad Angelino Alfano e Roberto Maroni. Un segnale di forza inviato al premier preincaricato: "Il nostro dominus è Berlusconi". Il pacchetto tre in uno (Pdl, Lega e Gal) si ferma poco da Bersani. È lo stesso segretario berlusconiano ad ammetterlo all'uscita: "L'incontro è stato breve". Il centrodestra continua a chiedere le larghe intese e a porre la questione del Quirinale, cioè di un candidato quantomeno condiviso per la successione a Giorgio Napolitano. Anche per questo, dice Alfano, "le distanze continuano a essere molto lontane". Non manca un ambiguo ultimatum, destinato ad alimentare altre voci di contatti e trattative: "Diamo 48 ore a Bersani".

DOPO IL ROUND con Alfano, Maroni e Gal, Bersani scende e va alla buvette per la prima volta in questi giorni di consultazioni. Con lui c'è Enrico Letta, che presenzia ai colloqui del segretario del Pd. Pochi minuti dopo, in un corridoio del Transatlantico, si fanno vivi a passo svelto Maurizio Migliavacca e Vasco Errani. Sono i due sherpa bersaniani incaricati del lavoro sporco. La loro priorità è spaccare i grillini e portare una parte di essi su Bersani, ma la sensazione è che fino a quando "non si parlerà di scioglimento delle Camere" non ci sono margini. Migliavacca ed Errani s'infilano in una stanza e scompaiono. Poi Bersani risale su. In Transatlantico c'è scompiglio per il caso Terzi. "Il cadavere del governo Monti puzza sempre di più". Non che il tentativo di Bersani stia tanto meglio, però. Alle sei meno un quarto della sera tocca al quartetto di Scelta civica. Olivero, Mario Mauro, Dellai, Cesa. I centristi sono disponibili ma chiedono "un fatto nuovo", ossia un'apertura del Pd al Pdl. Cesa dell'Udc arriva a ipotizzare un governo Bersani con l'appoggio esterno di berlusconiani e montiani. Ma lo schema del segretario democristiano non cambia, in attesa della giornata decisiva di oggi con il Movimento 5 Stelle. Tirando le somme davanti ai cronisti, Bersani insiste sulla for-

mula del non impedimento alla nascita del suo governo, rivolta principalmente a Lega e Gal, sotto schiaffo però del Cavaliere. Qui è Rodi e qui bisogna saltare. La prima mossa in queste "48 ore di tempo" concesse da B. per bocca di Alfano è il ritorno del doppio registro o binario governo-tavolo istituzionale, che ieri ha spiegato anche al cardinale Bagnasco, presidente dei vescovi italiani. In pratica, al Pdl il leader del centrosinistra offre la guida della Convenzione per le riforme istituzionali, compresa la legge elettorale. La stessa offerta dovrebbe essere fatta al M5S. Chi accetterà dovrà dare, in cambio, il via libera all'esecutivo Bersani. Una proposta troppo evanescente, forse, e liquidata come "furba" e "insufficiente" da vari esponenti del centrodestra. In direzione del Pdl però potrebbe partire non ufficialmente una rosa di nomi per il Quirinale, la vera ossessione di Berlusconi. Tre in particolare: Giuliano Amato, Luciano Violante, Sergio Mattarella. La garanzia sul metodo condiviso c'è già ma questo a B. non basta. Fino a che punto si sbilancerà Bersani sulla successione a Napolitano, dando per buona peraltro la sua affermazione di ieri che "non ci sono dietrologie da fare"?

LO SCHEMA di un governicchio tra Pd e Scelta civica, con il non

impedimento di Lega e Gal è l'unica strada percorribile in alternativa ai grillini. Bersani è convinto che le sue idee "cominciano a essere capite". Anche se c'è "ancora da lavorare" e i "problemi rimangono". E non è escluso che domani al Quirinale, il segretario del Pd chieda comunque a Napolitano di andare lo stesso al Senato. Al buio, senza numeri certi, contando solo su "ipotetiche desistenze". Il no del Colle dovrebbe essere scontato ma il premier preincaricato potrebbe ottenere una proroga del suo mandato esplorativo o dire chiaro e tondo che non ci sono altre strade. Tanto vale tentare la carta dell'aula, quindi, sperando magari nella sponda di Maroni che vuole "un governo politico e di legislatura". Quello che è certo, dicono i suoi fedelissimi, è che "Bersani non molla, non c'è alcun passo indietro, né su un fronte né sull'altro". E in caso di fallimento, per il leader del centrosinistra, c'è sempre e solo l'opzione del voto anticipato. A quel punto però nel Pd verranno fuori le divisioni con i renziani, refrattari alle urne anticipate.

Un secondo giro con un nome diverso da quello di Bersani esclusivamente nelle mani di Napolitano. Ma con un governo tecnico per arrivare al voto, il centrosinistra già minaccia di eleggersi da solo il capo dello Stato.

LA MOSSA

Le riforme istituzionali sono la porta aperta agli altri partiti in vista di un esecutivo retto sulle astensioni a Palazzo Madama

L'AGENDA

Ecco chi incontrerà oggi il premier pre incaricato Pier Luigi Bersani:

Ore 10 Movimento Cinque Stelle
Ore 12 Upi-Unione province d'Italia
Ore 12,45 Gruppo Fratelli d'Italia
Ore 15 Gruppo Autonomie Senato
Ore 15,30 Gruppo Misto Camera dei deputati
Ore 16,15 Unione di Centro
Ore 16,45 Gruppo Sel Camera dei deputati
Ore 17,15 Gruppi Pd di Camera e Senato



Berlusconi non va alle consultazioni, ha da fare con Veronica

SOLO QUANDO si parla di causa di separazione, gli impegni politici possono venir meno. Oggi, infatti, Silvio Berlusconi ha preferito l'incontro con i suoi avvocati civilisti a quello tra le delegazioni di Pdl e Lega e Pier Luigi Bersani ai fini della formazione del prossimo governo. Berlusconi preferisce trovare un'intesa economica quanto prima pos-

sibile con l'ex moglie Veronica Lario ed evitare di finire davanti ai giudici di Milano, per una causa di separazione non più consensuale. Non sarebbe proprio un finale ideale per il Cavaliere, convinto che la magistratura milanese sia per definizione a lui "ostile". Già alla fine di dicembre, dopo un tentativo di accordo andato a male, la nona sezione

del Tribunale aveva disposto al Cavaliere di fornire 36 milioni di euro l'anno a Veronica, affinché potesse continuare ad avere un tenore di vita all'altezza di quello che aveva vivendo al fianco dell'ex premier. Una somma esagerata secondo Berlusconi, che ha agito tramite i suoi avvocati per chiedere di sospendere con un'urgenza il provvedimento di primo grado e i relativo versamento degli alimenti.



OTTIMISTI
Pier Luigi Bersani. A sinistra, Alfano e Brunetta
Ansa/LaPresse



Le consultazioni

Governo, Bersani non molla «Difficoltà, ma passi avanti»

Polemiche sui tempi. I Cinque Stelle votano «no» alla fiducia

Mario Stanganelli

ROMA. «Rimangono difficoltà, ma bisogna continuare a lavorare», così Pier Luigi Bersani ai giornalisti al termine di quella che dovrebbe essere stata la penultima giornata delle sue consultazioni. Nel corso della quale, ricevendo Angelino Alfano e la delegazione di Pdl e Lega con Roberto Maroni, ha potuto misurare le distanze che - anche per scelta del suo stesso partito - lo separano dal centrodestra sul piano del governo. Resta tuttavia aperto uno spazio di dialogo, almeno nella strategia del leader democrat, sul terreno delle riforme, per le quali la novità sarebbe una Convenzione da costituire ad hoc.

Altro problema quello dei tempi, su cui Bersani non sembra volersi impiccare alla scadenza che lo chiamerebbe entro domani a riferire al Quirinale sul suo giro di consultazioni, che per oggi prevede l'ostico incontro con i capigruppo del Movimento 5 Stelle. «Non ho tagliole temporali - dice il segretario del Pd - ma c'è Pasqua e questa cosa cercherò di risolverla lì intorno, poi consentirte se c'è un'ora in più o un'ora in meno». Insomma, sarebbe possibile un piccolo slittamento della conclusione del ciclo

di consultazioni che finora non sembra aver dato molte soddisfazioni al presidente incaricato. Ieri, prima giornata dei colloqui con i partiti, Bersani ha incassato l'appoggio delle formazioni minori, dai senatori di Sel, alle minoranze linguistiche, al Psi di Riccardo Nencini. Mentre un partito che nella difficile arena del Senato può schierare 21 soldati, come Scelta Civica di Monti, ha sì apprezzato il metodo indicato dal premier basato sul «doppio binario» tra governo e riforme, consigliato da Napolitano ma, per bocca di Andrea Olivero e soprattutto di Lorenzo Cesa, ha condizionato il suo pieno appoggio a «un ulteriore sforzo per verificare un più ampio coinvolgimento di tutte le forze politiche». Il segretario dell'Udc, in particolare, ha chiesto di «sondare la possibilità di un appoggio esterno del Pdl, a cui seguirebbe quello di Scelta Civica».

Da parte sua Bersani, in conferenza stampa, ha manifestato una certa fiducia sui possibili risultati del suo lavoro: «Mi pare - ha detto - che si cominci a comprendere meglio cosa intendo con quel famoso doppio registro e, in particolare, qual è la

**La giornata
Colloqui
con Pdl, Lega
Sel e Psi
Faccia
a faccia
col cardinale
Bagnasco**

proposta che si delinea sulla "Convenzione" per le riforme, che può essere una grande novità. Attraverso la quale ciascuno può prendersi la propria responsabilità, nella graduazione che vorrà, per appoggiare, consentire, opporsi in un quadro di condivisione delle esigenze di riforma. Questo - ha sottolineato il premier incaricato - è un quadro in cui ciascuno si può riconoscere e prendersi una sua parte di responsabilità. Chiedo a tutti che questo percorso non venga impedito». Richiesta che Bersani ribadirà stamattina ai due capigruppo di M5S, Lombardi e Crimi, che in assenza di Grillo saranno accompagnati dal coordinatore della comunicazione, Claudio Messora. D'altra parte il segretario del Pd sa già cosa la delegazione grillina gli risponderà: ieri, infatti, tutti i parlamentari del Movimento hanno espresso all'unanimità il loro no alla fiducia a un governo Bersani. Verso il quale la presidente dei deputati, Roberta Lombardi, ha avuto parole pesanti «è impresentabile anche lui. Non gli voterei la fiducia anche se si buttasse ad implorarmi ai miei piedi».

Indubbiamente meglio è andata a Bersani nell'incontro da lui richiesto con il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco. Più volte in questi giorni i vescovi italiani hanno indicato «l'urgenza per il Paese di avere una guida e un governo stabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gli equilibri Il presidente del Consiglio incaricato Pier Luigi Bersani con il vertice dei vescovi italiani Angelo Bagnasco

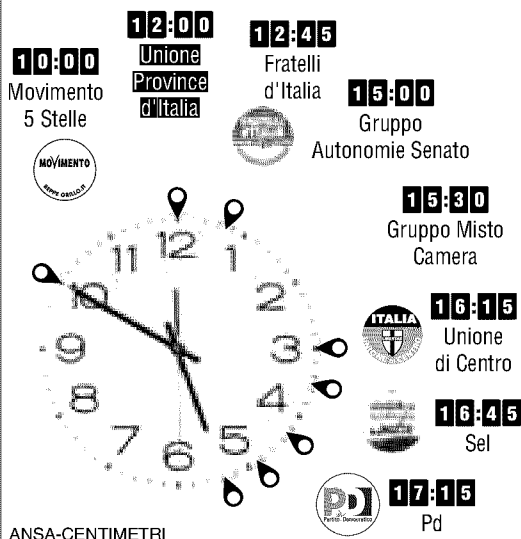


Il rifiuto di Vendola

Se Bersani le chiede di dare il suo contributo nel governo? «Vorrei restare governatore della Puglia, sono un servitore della mia comunità»: così Nichi Vendola a Otto e mezzo su La7.

L'ultimo giorno

CALENDARIO DELLE CONSULTAZIONI DI BERSANI



LA NOSTRA VICINA FA DA BATTISTRADA

ABOLIZIONE DELLE PROVINCE SICILIA LABORATORIO NAZIONALE

Dove non poté Monti, ci sta riuscendo Crocetta, presidente della Sicilia, regione a statuto speciale. Stiamo parlando dell'archiviazione delle amministrazioni provinciali sulle quali tanto aveva puntato il governo "tecnico" montiano nel percorso intrapreso per il dimagrimento dei costi della politica. Sappiano come è andata a finire l'intento dell'ex commissario europeo.

DIFFICILE INSERIMENTO NELLA PROSSIMA AGENDA

L'italico vizio di non dettare regole per tutti, ma solo per alcuni, i più deboli, ha fatto sì che non se ne facesse, giustamente, nulla. Perché non avrebbe avuto alcun senso chiudere una provincia e far sopravvivere un'altra, secondo parametri apparsi subito arbitrari e, quindi, discriminatori rispetto a quel principio di uguaglianza dettato dai padri costituenti. Argomento archiviato, quindi, in attesa che un altro governo, con forti capacità politiche, riapra la pratica. E a giudicare dalle incerte maggioranze scodellate dalle recenti consultazioni nazionali, non sarà in grado di farlo neppure il prossimo esecutivo, il cui destino sarà quasi certa-

mente caratterizzato dal conseguimento di pochi obiettivi, che non sembrano ragionevolmente poter comprendere l'eliminazione delle province. Questione - a meno di un governo di larghe intese oggi improbabile - rinviata a tempi migliori, a scenari di là da venire, insomma.

Quando se ne tornerà a parlare tuttavia - ed in questo non si può non sottolineare l'abilità di Rosario Crocetta nel prefigurare il dibattito nazionale futuro - chiunque metterà mano ad un tema ovunque così sentito dovrà tenere conto di quello che la Sicilia sta già attuando con la prerogativa di regione più estesa d'Italia. Perché la terra di Trinacria, in queste ore, si è di fatto assunta il ruolo di battistrada, di modello da seguire in tutta la Penisola. Che sia veramente così lo dimostra la circostanza che l'Ars, l'Assemblea regionale siciliana, ha fatto tesoro degli sbagli compiuti nei mesi scorsi, evitando quegli scogli in cui si è arenata la "riforma" nazionale. Ha, cioè, deliberato di abolire tutte le province e non una parte di esse, lanciando un chiaro ed inequivocabile messaggio di serietà, mettendosi al riparo da ogni risentimento e anestetizzando il nervo, in Italia

sempre scoperto, delle resistenze campanilistiche. Nessuno può dire: perché noi sì e quell'altra no? La parola "provincia" è stata soppressa dal vocabolario della geografia politica della più grande isola del Mediterraneo. Punto.

Ma vediamo più da vicino questa riforma copernicana approvata martedì scorso da Pd e Movimento 5 stelle, frutto dell'accordo programmatico da ricercare su singoli punti, come è ipotizzabile possa avvenire anche in campo nazionale. Sono complessivamente nove le province che dovranno mettere in naftalina i gonfaloncini. Ma i territori omogenei non resteranno orfani. I vecchi enti intermedi saranno sostituiti da tredici o quattordici liberi consorzi di comuni "enti di programmazione non di gestione", ciascuno dei quali costituito da circa 150 mila abitanti, e da tre aree più densamente popolate, quelle metropolitane di Palermo, Catania e Messina. Abolite le elezioni: i vertici delle nuove entità verranno scelti dall'assemblea dei sindaci e perciò con votazioni di secondo livello. Per i presidenti solo rimborso spesa, non più "gettoni" di presenza. Tante, comunque, le questioni da definire, tra le quali le competenze, il pa-

trimonio, il personale: lo si dovrà comunque fare entro il 31 di dicembre, termine per il varo della legge per la disciplina dei consorzi.

MODELLO RIPRODUCIBILE NEL RESTO DEL PAESE

Intanto alla scadenza del mandato dei presidenti delle province, i commissari prenderanno le redini di tutto. Il presidente Crocetta fa una previsione: il cambia-

mento, una volta a regime, consentirà di far risparmiare un centinaio di milioni di euro. E mentre la Sicilia si fa laboratorio nazionale, l'Upi, l'Unione delle province italiane, quella stessa che nei mesi scorsi non ha brillato per la difesa delle piccole province occupata com'era a salvare a se stessa caldeggiando la sopravvivenza di quelle più grandi, lancia i primi fulmini, promettendo una valanga di opposizioni di carattere costituzionale. Lo farà certamente. Ma quello che sta accadendo in Sicilia, con tutti gli aggiustamenti che dovranno essere apportati e precisati anche in termini di mantenimento degli uffici periferici dello Stato, ha tutta l'aria di voler anticipare quello che avverrà nel resto della Penisola. Prima o poi.

(a.c.)

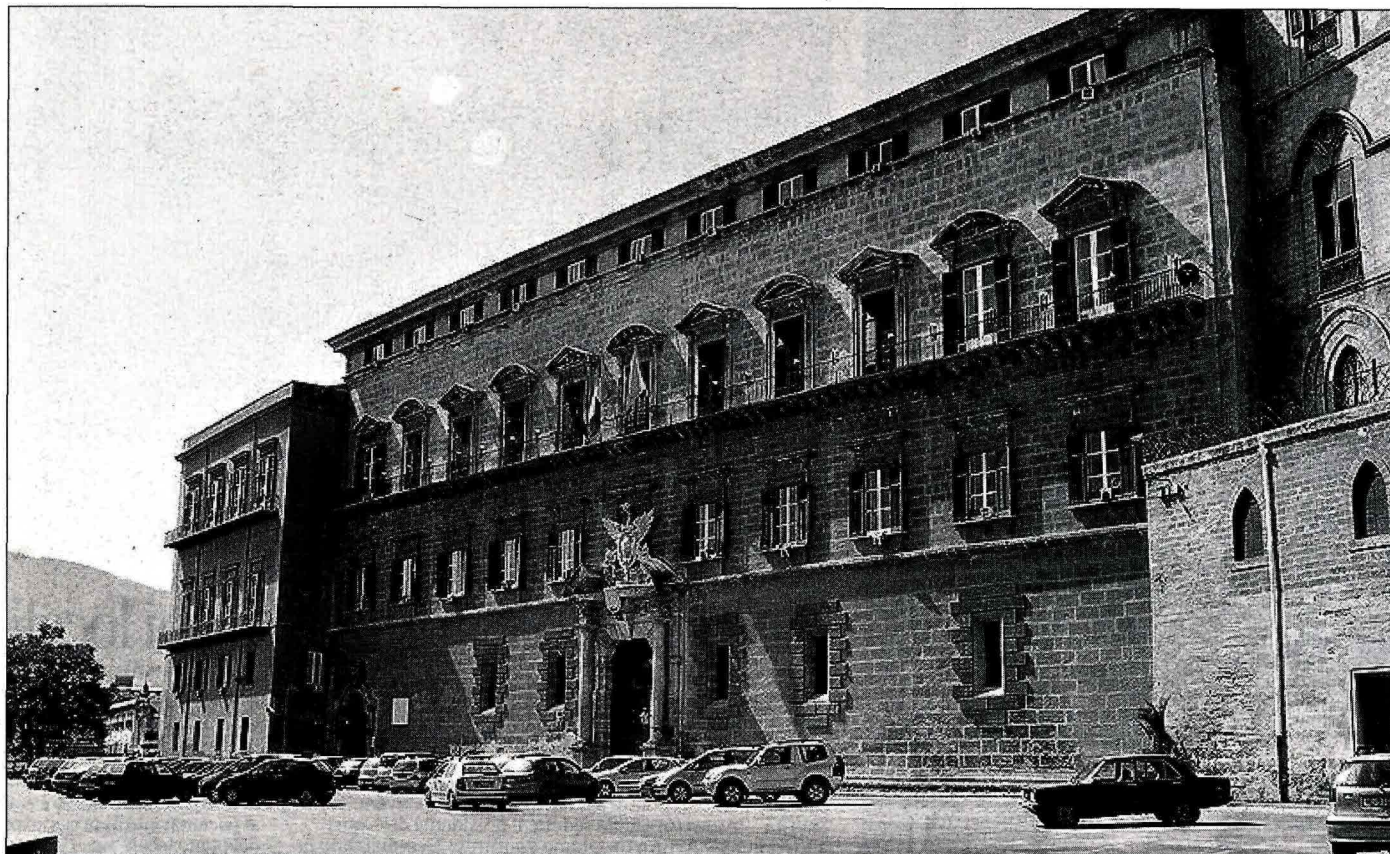
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosario Crocetta

**Entro il 31 dicembre
la legge applicativa
L'Upi tuona: presto
ricorsi a valanghe**

**L'Ars ha deciso di
archiviare gli enti
intermedi sostituiti
da consorzi di comuni**



La politica, l'intervista

Cesaro: «Ho salvato il Consiglio Il successore? Più bravo di me»

L'ex presidente: in carica grazie alle mie dimissioni, Pentangelo sta lavorando bene

Pietro Treccagnoli

Per capire l'onorevole Luigi Cesaro, ex-presidente della Provincia, bisogna guardare oltre la maschera impacciata e non farsi ingannare dagli scivoloni e dalle papere che scatenano risate ormai di routine. Cesaro si dimostra sempre più furbo di chi si illude di prenderlo in giro. Ridete, ridete, che vi cucina lui. Anche questa storia delle dimissioni e dello scioglimento solo virtuale del Consiglio provinciale è, a suo modo, un suo piccolo capolavoro di manovre burocratico-politico.

Onorevole, il Consiglio provinciale viene sciolto, ma tutti restano al proprio posto.

«È così. È solo un atto dovuto da parte del ministro dell'Interno e della presidenza della Repubblica».

E tutto è nato dalla sua fuga, per mettersi al riparo dell'immunità parlamentare.

«Ancora con questa storia? Come devo ripetervelo? Non sono scappato e non ho nulla da temere. Io penso che da Roma, da parlamentare, posso fare di più per la nostra terra, invece che presiedere un'ente che prima o poi scomparirà».

Appunto.

“

Decisione Da Colle e Viminale atto dovuto confermare al loro posto assemblea e giunta

posto fino alla scadenza naturale perché manca una nuova legge per la Provincia».

Non si sente un po' in colpa?

«E di cosa? Io ho salvato il Consiglio».

In sostanza, lei ha anticipato le mosse del governo dimettendosi prima che fosse votata la sua decadenza e ha lasciato tutto nelle mani di un suo uomo di fiducia, il vicepresidente Antonio Pentangelo.

«Lei ne fa una riduzione un po' maliziosa, ma nella sostanza è così. Io ho fatto la mia scelta per la Camera e Pentangelo sta lavorando benissimo, molto meglio di quanto abbia fatto io».

Non ci voleva molto, direbbero i suoi detrattori.

«E lasciamoli dire. A tutte queste battute ci ho fatto il callo».

«Intanto, però, questo Consiglio non va a casa. Resterà in carica fino alle elezioni del 2014. Lo scioglimento, ripeto, è un atto dovuto per l'approssimarsi della scadenza elettorale di fine maggio. Ma i consiglieri rimangono al loro

I suoi avversari la sfottono e lei li frega.

«Io rispetto le regole e i fatti e gli atti mi danno ragione».

Però, con l'aria che tira, la sua fuga a

Roma non durerà a lungo.

«È da vedere. Se si andrà di nuovo alle elezioni, io e il mio partito non abbiamo nulla da temere. Ci davano per spacciati e ci siamo confermati come primo partito nella Regione, nella Provincia e a Napoli».

E se il Parlamento durasse a che cosa pensa di dedicarsi?

«Credo che in Campania e nel Mezzogiorno sia indispensabile aiutare le imprese e le attività produttive a uscire da una crisi che sembra non finire mai».

Che futuro vede per le Province?

«Con tutti i problemi che l'Italia ha in questo periodo la cancellazione delle Province non mi sembra una priorità».

Anche per Napoli?

«Sono sempre stato favorevole alla città metropolitana. Si vedrà. Ma in attesa della riforma si lavora e si realizza il programma previsto».

”

La riforma

Cancellare le Province non è una priorità ma avanti la città metropolitana

”

Elezioni

Non temo il ritorno alle urne, ci davano per spacciati e abbiamo vinto

© RIPRODUZIONE RISERVATA





www.ecostampa.it



MODELLO LOMBARDO da esportare per rilanciare l'economia

di
**Simone
Boiocchi**

Per **Dario Gallì**, presidente della Provincia di Varese, è tempo di bilanci. E il piatto della bilancia è assolutamente positivo. **Presidente, se le chiederesti di fare un disegno che raffiguri questa sua presidenza che cosa farebbe?**

«Senza dubbio un'opera che metta in luce tutto il lavoro svolto. Ma sarebbe un'opera complessa».

So che ha puntato molto sulle infrastrutture...

«Assolutamente sì. Siamo intervenuti sul fronte infrastrutturale con la messa in sicurezza di molte opere e con nuove importanti realizzazioni. Penso ad esempio alla sicurezza stradale, alla diga sul fiume Olona e al quasi totale completamento della Sp1 che attraversa tutta la provincia da Nord a Sud. Tutto ponendo particolare cura alla manutenzione. Oggi, con orgoglio, possiamo dire che le strade provinciali e quelle di nostra competenza sono tenute in uno stato quasi perfetto». **Altro tema importante è quello del patrimonio scolastico.**

«Patrimonio che è stato valorizzato con il mantenimento e la cura dell'esistente e la realizzazione di nuovi edifici. Ultimo il nuovo artistico di Busto. Una

scuola all'avanguardia. Ma quello che mi preme sottolineare è anche quello che non eravamo "obbligati" a fare».

A cosa si riferisce?

«A tutta una serie di attività che non sono di stretta competenza provinciale e che vanno a inserirsi in quella fascia, diciamo, discrezionale e che distinguono un'amministrazione di tipo notarile da una che si sente inserita nel territorio e fa quello che serve per quel territorio. Penso ad esempio alla promozione turistica e alla promozione di grandi eventi culturali e sportivi, ma anche a un uso intelligente del territorio».

C'è poi quello che non si vede...

«C'è una serie di attività che ai cittadini "arrivano poco" ma che sono estremamente importanti. Pensiamo al piano rifiuti che oggi vede la provincia di Varese al secondo posto in Lombardia con oltre il 60% di differenziazione e, di conseguenza, tra le prime in Italia. Nelle ultime campagne elettorali uno degli argomenti cardine era quello della realizzazione di un secondo inceneritore. Oggi, grazie agli importanti risultati ottenuti nella differenziazione, non solo il secondo inceneritore non serve più, ma non ci sono più rifiuti a sufficienza da bruciare in quello

che già c'era».

Buoni i risultati anche sul fronte dell'acqua.

«Grazie all'ottimo lavoro svolto attraverso gli Ato, siamo riusciti a recuperare il ritardo in partenza e oggi siamo tra le prime provincie lombarde. Ma vorrei evidenziare un'altra cosa».

Prego.

«Tutto quello di cui stiamo parlando, è stato fatto con un bilancio provinciale pro-capite che, a causa di una nota disuguaglianza fiscale, è inferiore ai 100 euro annui per abitante. La metà della media italiana. Un risultato raggiunto intervenendo sulla struttura, riorganizzando le Asl e meglio utilizzando le funzioni provinciali. Solo con il blocco vero del turn-over pensionistico e con l'eliminazione di consulenze e collaborazioni non indispensabili siamo passati dai 700 dipendenti in servizio all'inizio del mio mandato a meno di 500. Una riduzione di oltre il 30%».

Insomma, ha ragione Maroni quando dice che per risolvere i problemi del Paese bisogna esportare il modello lombardo?

«Il neo governatore Maroni è alla guida della Regione che, in proporzione agli abitanti, ha il minor numero di dipendenti e il costo pro capite più basso. Sono però certo che nei prossimi 5 anni questi numeri non potranno che

migliorare. Quanto a noi sappiamo bene che il modello del Nord che Maroni ha sempre indicato come obiettivo da difendere deve essere un punto di riferimento. Se vogliamo salvare questo Paese dobbiamo fare in modo che tutti si uniformino a questo "modello lombardo" e non certo pensare di fare diventare la Lombardia come la media italiana».

A proposito di salvataggio e rilancio, un tema caldo sul tavolo è quello dell'Irap.

«Il problema delle nostre imprese non è che le produzioni siano troppo costose e quindi poco competitive con l'esterno. Quello che frena lo sviluppo sono i costi impropri che gravano sulle buste paga e sui bilanci delle imprese. Più che una tassa ingiusta, l'Irap rappresenta la stupidità allo stato puro. È una tassa che grava sul costo del lavoro e va ad appesantirlo in un Paese dove l'occupazione rimane il problema numero uno. Invece di tassare le speculazioni si tassano lavoratori e imprenditori. Una follia».

Quanto ai freni allo sviluppo potremmo aggiungere il Patto di stabilità.

«Ecco. Questa è una seconda rappresentazione plastica della stupidità di alcuni. Spesso ce lo vendono come imposto dall'Europa ma l'Europa

non ha mai chiesto di farlo come è stato fatto in Italia. Introdotto per porre un freno agli enti locali meridionali che spendevano a mani basse, in realtà è andato a gravare sugli enti locali già virtuosi imponendo balzelli senza senso». **Restando in tema Ue, crede possibile un rischio contagio dopo quello che è accaduto a Cipro?**

«Bisognerebbe spiegare che oggi la Padania da sola, starebbe meglio del-

la Germania; non avrebbe deficit, non avrebbe debito e, anzi, in cassaforte avrebbe il debito consolidato degli altri. Però, non essendo sola, rischia di andare a fondo per colpa di altri. E quanto accaduto a Cipro deve farci riflettere. Questo prelievo forzoso sui conti correnti privati cancella 2000 anni di storia. Su questo i sindacati dovrebbero alzare la voce e gridare allo scandalo. Invece tutto è stato

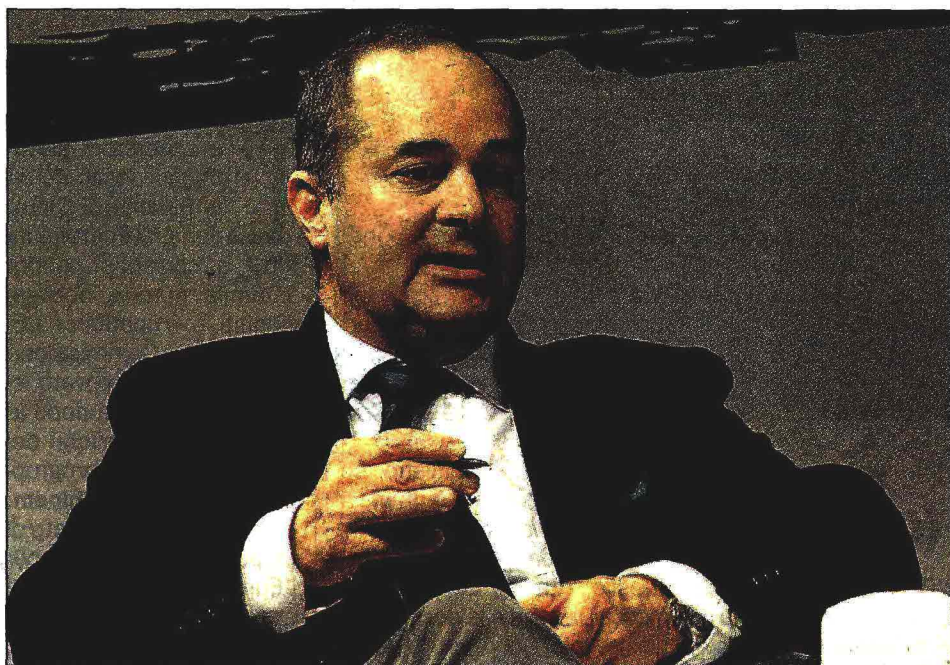
fatto passare nella totale indifferenza. Indifferenza, ovviamente, pilotata. Una cosa di una gravità incredibile che ci fa tornare indietro di secoli».

Presidente, che futuro vede per le Province?

«Se alcuni vogliono eliminare le Province con la scusa che spendono troppo, credo si debba andare a verificare quanto in realtà spendono Regioni e Comuni. Ma al di là di questo, credo che l'attacco alle

Province sia l'attacco alla nostra tradizione che è, appunto, quella di libertà e di cultura dell'amministrazione locale. Non vorrei che alcuni pensassero di colpire il locale per distogliere l'attenzione sul disastro fatto dagli Enti centrali. Se poi si vuole fare come in Sicilia dove all'eliminazione di 9 Province faccia seguito la realizzazione di 30 nuove entità, mi sembra che proprio non ci siamo».

> Dario Galli boccia il Patto di stabilità: «Introdotto per porre un freno agli enti locali meridionali che spendevano a mani basse, è andato a gravare sugli enti locali virtuosi imponendo balzelli senza senso»



Verso il decreto. Oggi nuovo confronto in Consiglio dei ministri

Il Governo assicura: sblocco compatibile con i vincoli Ue

ROMA

Il piano italiano per lo sblocco di 40 miliardi di euro in due anni di pagamenti alle imprese rispetta i paletti Ue. Almeno secondo il Governo che l'ha ribadito nella relazione sui saldi di finanza pubblica, approvata dal Consiglio dei ministri di giovedì scorso e su cui le super-commissioni appena costituite alla Camera e al Senato cominceranno a lavorare da oggi. Fermo restando che per avviare lo smaltimento dei debiti pregressi della Pa servirà un decreto legge. Decisiva potrebbe essere la giornata di oggi. Da un lato, con un nuovo confronto politico in Cdm; dall'altro, con una serie di incontri tra i tecnici del Tesoro e quelli di Regioni ed enti locali sull'allentamento del Patto di stabilità.

Sui pagamenti arretrati delle pubbliche amministrazioni il Governo dunque è intenzionato ad andare avanti. Nella consapevolezza che i paletti posti da Bruxelles saranno rispettati anche perché - fanno notare dall'Economia - la flessibilità dello 0,5% sull'indebitamento è stata concessa limitatamente ai debiti pregressi. Sui quali è tornato ieri anche il vicepresidente dell'Ue, Antonio Tajani. Prima per dire che «può essere tranquillamente pagato» l'80% dello stock pregresso (e cioè 56 miliardi su 71); poi per precisare che «si può pagare ma non arrivare al muro del 3%», indicando un margine di manovra per saldare i debiti anche «nel 2014 e all'inizio del 2015».

Quei paletti saranno rispettati. L'Esecutivo l'ha messo nero su

bianco nella relazione inviata in Parlamento: «Tale intervento è compatibile con gli equilibri complessivi di bilancio determinati a livello europeo». Sottolineando al contempo che «una più veloce e sicura ripresa della crescita economica favorirà la soste-

IL CANTIERE SUL DL

Grilli riferisce domani alle commissioni speciali. Oggi gli incontri tra i tecnici del Tesoro e gli esperti di Regioni ed enti locali

DOPPIO BINARIO

Confronto politico

Il Consiglio dei ministri di stamattina potrebbe riservare un supplemento di istruttoria alla questione dei pagamenti arretrati della Pa. Sotto forma di confronto politico sul decreto legge che andrà emanato per far fronte agli impegni messi nero su bianco nella relazione al Parlamento sui saldi di finanza pubblica approvata giovedì scorso

Incontri tecnici

Dopo quelli dei giorni scorsi nuovi incontri sono previsti oggi sul Dl appena citato. I tecnici del Tesoro vedranno in successione (ma separatamente) quelli dei Comuni, delle Regioni e delle Province

nibilità della finanza pubblica italiana». Ma, sempre per il Governo, non mancheranno i benefici per l'economia reale. La previsione è che la liquidità rimessa in circolo allenti le tensioni sul credito, impedisca la chiusura di aziende e crei occupazione.

Degli strumenti con cui attuare tutti questi buoni propositi è probabile che si torni a parlare oggi in Cdm. In primis del Dl che servirà ad allentare il Patto di stabilità. Ma è soprattutto sul fronte tecnico che il provvedimento dovrebbe fare dei passi avanti. Dopo l'incontro di ieri sera con le associazioni di categoria gli esperti di via XX Settembre vedranno (separatamente) quelli di Regioni ed enti locali. E domani toccherà al ministro Vittorio Grilli riferire alla commissione speciale della Camera.

Intanto il segretario generale facente funzioni dell'Anci, Veronica Nicotra, ribadisce al Sole 24 Ore che lo sblocco delle risorse già in cassa da solo rischia di non bastare poiché «gli obiettivi di Patto sono molto gravosi e hanno determinato e determinano un avanzo cospicuo del comparto». A suo giudizio serve «una regola nuova che adegui i vincoli interni sui Comuni: pareggio di bilancio sulla spesa corrente e limiti all'indebitamento sulla spesa in conto capitale». E al tempo stesso va fermata l'estensione nel 2013 ai piccoli municipi «delle stesse regole di Patto che gli altri Comuni vogliono modificare».

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZA RIFIUTI

La Tares (forse) slitta, il miliardo da pagare in più resta

di **Gianni Trovati**

È in Gazzetta Ufficiale dal dicembre 2011, e in vigore dal 1° gennaio scorso, ma a oggi gli unici ad avere certezze sulla Tares sono i contribuenti: san-

no che pagheranno più dell'anno scorso. I Comuni invece non sanno come costruire le tariffe e le aziende come garantire il servizio fino ai primi incassi. Merito del terno al lotto bipartisan pescato dal Parlamento con la proro-

ga pre-elettorale che ha spostato a luglio la prima rata; una mossa che non cambia il conto a carico dei cittadini, ma getta nel caos un settore intero. Per evitare il rischio-blocco si sta facendo strada l'ipotesi di rinviare la Ta-

res al 2014, riesumando le vecchie Tarsu e Tia: senza però cancellare la maggiorazione da un miliardo per i «servizi indivisibili», perché il bilancio statale alle sue certezze non rinuncia.

Servizi ► pagina 15

Ambiente. Aziende, comuni e sindacati chiedono lo slittamento per evitare «un'emergenza rifiuti nazionale» con il blocco delle entrate

Tares, partita decisiva sul rinvio

Il Governo sceglierà questa mattina se riportare in gioco Tia e Tarsu nel 2013

Gianni Trovati
MILANO

La palla è ancora in campo, e solo questa mattina sarà presa la decisione in Consiglio dei ministri se rinviare o meno la **Tares** al 2014, riesumando per quest'anno le vecchie **Tarsu** e **Tia** tramontate a fine 2012. Mentre il nodo deve ancora essere sciolto, si allunga l'elenco dei soggetti che chiedono al Governo Monti un intervento in extremis, per evitare il rischio di un blocco del servizio potenzialmente diffuso, a tutta Italia.

A Federambiente e Fise-Assoambiente (Confindustria), che riuniscono le imprese attive nella gestione dei rifiuti e da mesi hanno lanciato il problema, e ai sindaci alle prese con un elenco infinito di incognite di bilancio, si sono aggiunti la Cgil Funzione pubblica, la Federazione trasporti della Cisl e Fia del, il sindacato autonomo dei dipendenti degli enti locali.

Ieri tutte queste sigle campeggiavano su una nuova lettera inviata al Governo per ribadi-

re il concetto espresso negli appelli delle settimane scorse recapitati da Federambiente e Fise anche al ministro dell'Interno e ai prefetti per allertarli sugli aspetti di ordine pubblico: intervenite, rinviate la Tares al 2014 offrendo un anno in più alle vecchie tasse e tariffe, altrimenti «c'è un concreto rischio di blocco dei servizi già dalle prossime settimane, con inevitabili ricadute a livello ambientale per i cittadini e di immagine internazionale del Paese» (l'emergenza Napoli insegna): senza contare i pericoli «per la sopravvivenza delle imprese del settore», e quindi per «la salvaguardia degli attuali livelli occupazionali».

Il Governo conosce il problema, e il ministero dell'Ambiente ha messo a punto una bozza di decreto (anticipato sul Sole 24 Ore del 24 marzo) che rimette in pista per il 2013 la Tarsu e la Tia, a seconda delle scelte adottate dagli enti negli anni passati, e lega a questi prelievi la «maggiorazione» locale da 30 centesimi al metro quadra-

to, elevabile a 40, per finanziare i «servizi indivisibili» (si veda l'articolo a fianco).

Con questo provvedimento, il Governo attuerebbe l'impegno che si è assunto il 22 gennaio scorso accogliendo l'ordine del giorno approvato dalla Camera. L'agitazione che ha contraddistinto gli ultimi giorni del Governo Monti, stretto fra le consultazioni per la formazione del nuovo Esecutivo e gli scossoni sul caso marò sfociati ieri nelle dimissioni del ministro degli Esteri Giulio Terzi, hanno però rimandato la decisione finale. Se ne discuterà direttamente stamattina, nel Consiglio dei ministri convocato a Palazzo Chigi per le 9.30.

In caso di via libera, il Governo metterebbe in questo modo una pezza a un caos creato dal Parlamento, in modo bipartisan, con il rinvio prima ad aprile (nella legge di stabilità) e poi a luglio (nel decreto sull'emergenza rifiuti campana) della prima rata del nuovo tributo. Un rinvio dallo spiccato sapore elettorale, finalizzato a sposta-

re la chiamata alla cassa dopo il voto politico di febbraio e quello amministrativo in calendario a maggio-giugno per 10 milioni di italiani in oltre 700 Comuni, che ha però creato un buco di liquidità nei conti delle aziende del settore.

Fatturando a luglio, le imprese incasserebbero infatti i primi flussi di entrata significativi a settembre-ottobre, finendo così per lavorare gratis per buona parte dell'anno pur dovendo garantire ovviamente il pagamento regolare di stipendi, carburanti e attrezzature.

Ripescando Tarsu e Tia, il decreto permetterebbe alle imprese di riattivare in tempi più stretti le entrate; e servirebbe anche a limare un po' gli aumenti previsti per quest'anno, soprattutto nei Comuni che nel 2012 applicavano ancora la vecchia tassa, senza garantire per questa via la copertura integrale dei costi del servizio resa invece obbligatoria dalla disciplina della Tares.

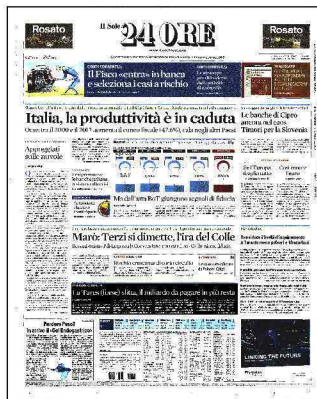
@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO EFFETTO

La ripresa dei vecchi prelievi permetterebbe alle imprese di riavviare gli incassi a breve ed eviterebbe ai cittadini nuovi rincari sull'ambiente



I numeri in gioco



FOTOGRAMMA



Servizi indivisibili

● I «servizi indivisibili» sono le attività dei Comuni che non vengono offerte «a domanda individuale», come accade per esempio nel caso degli asili nido o del trasporto scolastico. Si tratta, quindi, di una serie di servizi molto ampia, come per esempio l'illuminazione pubblica, la sicurezza, l'anagrafe, la manutenzione delle strade ecc. Le norme non specificano quali servizi saranno finanziati dalla maggiorazione Tares (30 centesimi al mq elevabile a 40 dai Comuni)

1° luglio

La data incriminata

Il Dl 1/2013 ha spostato a luglio il pagamento della prima rata della Tares, che era già slittato ad aprile con la legge di stabilità. Il rinvio vale solo per il 2013, mentre dal 2014 i Comuni potranno disciplinare in modo autonomo il calendario delle rate, come avveniva negli anni scorsi con Tia e Tarsu

5,4 miliardi

Il valore in gioco

È la stima prudenziale del gettito annuale della Tares, basata sui dati dei vecchi prelievi diffusi dal dipartimento Finanze. Il gettito effettivo della Tares sarà spinto in alto anche dall'obbligo di copertura integrale dei costi del servizio, che nei Comuni nei quali fino a ieri si è applicata la Tarsu non è sempre stato raggiunto nonostante gli aumenti di aliquote disposti negli ultimi anni

1 miliardo

Il rincaro sicuro

Alla componente legata ai rifiuti, che sostituisce le attuali tasse e tariffe per il servizio di raccolta e smaltimento, si affianca la componente inedita dedicata al finanziamento dei «servizi indivisibili» erogati dai Comuni. Nella nozione rientrano attività come l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade o la sicurezza

33%

I rincari ulteriori

Il calcolo di un miliardo (già trattenuto dallo Stato sulle risorse per i Comuni) è basato sull'aliquota base per i «servizi indivisibili», fissata in 30 centesimi al metro quadrato da applicare, come la Tares rifiuti, agli occupanti di immobili a qualsiasi titolo. I Comuni possono però elevare a l'aliquota 40 centesimi al metro quadrato

414€

Il conto a famiglia

Per una famiglia di tre persone che abita in un appartamento di 120 metri quadri, il costo annuale stimabile per la Tares è di 414 euro. In un Comune nel 2012 a Tarsu, che come per esempio a Milano non garantiva la copertura integrale dei costi, si tratta di un aumento complessivo del 15,4.

6.700

I sindaci più in difficoltà

In più dell'80% dei Comuni italiani il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti era ancora finanziato fino al 2012 con la vecchia Tarsu, perché la Tia disciplinata nel 1997 dal decreto Ronchi è stata introdotta solo in 1.300 Comuni. Nei Comuni a Tarsu, il passaggio alla Tares impone di ridisciplinare integralmente il tributo sulla base dei piani finanziari preparati dalle aziende

Reclutamento. Al via il coordinamento delle cinque scuole pubbliche di formazione sotto la regia della Sna

Piani triennali per le assunzioni

Patroni Griffi: massima omogeneità formativa di dirigenti e funzionari

Davide Colombo

ROMA

La spending review non ha portato solo a varare i tagli delle dotazioni organiche (-20% gli uffici dirigenziali; -10% tutti gli altri) ma ha anche acceso i motori di una riforma del sistema di reclutamento e formazione che passa per il varo di un coordinamento delle cinque Scuole superiori delle amministrazioni centrali dello Stato e la trasformazione della Scuola superiore della Pa in Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna; attualmente presieduta da Giovanni Tria).

Un progetto ambizioso, inseguito fin dai tempi del ministro Bassanini (2001) e che ora dovrà essere implementato sapendo che il coordinamento delle scuole potrà contare su un budget annuo ridotto del 70% rispetto a dieci anni fa. Realtà diverse come la Scuola superiore dell'economia e delle finanze, meglio nota come Scuola Vanoni, fondata nel

1957, e la Scuola superiore di statistica, nata due anni fa, costituiranno un Sistema unico con a capo la Sna, con l'obiettivo di pianificare l'attività formativa dei dirigenti e dei funzionari. Il regolamento di riordino, attuativo del decreto 95 del 2012, è stato presentato ieri nella sede della Presidenza del Consiglio dei ministri alla presenza del ministro uscente, Filippo Patroni Griffi, dei direttori delle cinque Scuole di formazione e dei rettori della Luiss, Massimo Egidi, e della Bocconi, Andrea Sironi; atenei con cui le scuole già da tempo condividono programmi formativi comuni. «La sfida che abbiamo davanti - ha spiegato Filippo Patroni Griffi - è interessante perché consente di portare a compimento una riforma organica che passa per la programmazione delle future assunzioni di dirigenti e funzionari su base triennale e rispondendo ai reali fabbisogni delle amministrazioni. L'obiettivo strategico

del coordinamento - ha aggiunto - è quello di offrire un'omogeneità formativa alla future leve delle amministrazioni, una cultura comune della dirigenza che nel nostro sistema ancora manca».

Con questo doppio passaggio - programmazione triennale e formazione il più possibile omogenea - si potranno introdurre dirigenti e funzionari davvero in grado di assicurare un altro obiettivo della spending review: quello della massima mobilità possibile tra amministrazioni e compartimenti diversi. Il nuovo modello di pianificazione è affidato al Dipartimento Funzione pubblica che, insieme con il ministero dell'Economia dovrà determinare quante posizioni e quali profili professionali dovranno essere reclutati tramite il corso-concorso selettivo bandito dalla Sna e dalle altre scuole coordinate nel Sistema unico di reclutamento. Il meccanismo varrà per le amministrazioni dello Stato e gli enti pubbli-

ci non economici, mentre alle Regioni e agli enti locali viene data facoltà di utilizzare il sistema dei corsi-concorsi. Altra norma innovativa è l'innalzamento al 50% della quota dei posti per funzionario e dirigente cui si accederà con laurea da assegnare solo con il corso-concorso.

Il nuovo sistema di reclutamento prenderà piede con gradualità, stante il blocco del turn over all'80%, e in parallelo alla gestione degli esuberanti generati dai tagli di luglio. Sono circa 7.800 le «eccedenze» nelle Pa centrali: 7.416 tra i funzionari e circa 400 tra i dirigenti. Le procedure previste passano per una serie di strumenti progressivi per limitare al massimo le misure più "dure". In primo luogo andrà individuato il personale che può essere collocato a riposo perché raggiunge i requisiti previdenziali pre-riforma entro fine 2013, poi saranno avviati i processi di «mobilità guidata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIA L'ACCESSO

Sale al 50 per cento la quota dei posti cui si accede con laurea, da assegnare solo con il corso-concorso

I NUMERI

6

Le scuole

Fanno parte del Sistema unico del reclutamento e della formazione pubblica la Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno; la Scuola superiore dell'economia e delle finanze; l'Istituto diplomatico "M. Toscano"; il Centro di formazione Difesa; la Scuola superiore di statistica e la Scuola nazionale dell'amministrazione, che avrà un ruolo di primus inter pares

3

La programmazione

Il nuovo regolamento prevede un sistema di programmazione dei momenti di reclutamento dei dirigenti e dei funzionari dello Stato e degli enti pubblici non economici lungo un arco di tre anni



» I numeri Il peso dei 21 centristi e dei 16 leghisti: senza centrodestra, solo i 5 Stelle darebbero la piena sicurezza

Il Senato e i 37 voti che mancano a Bersani

Il centrosinistra può contare su 122 voti certi. La variabile degli autonomisti di Gal

ROMA — Le dimissioni annunciate del ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata ora rischiano di scompaginare i piani del Pd che, venuta meno la «stampella» del M5S, punta a una «pax berlusconiana» e a una non belligeranza della Lega per superare la difficile prova della fiducia a Palazzo Madama. Lo schema di gioco, nelle intenzioni del presidente incaricato Pier Luigi Bersani, è ricollegabile a quello della «non sfiducia» già sperimentata nella sua forma più eclatante nel 1976 dal monocolore Andreotti: quel governo, infatti, prese il via solo perché i parlamentari di Pci, Psi, Pri, Psdi e Sinistra indipendente si astennero alla Camera mentre al Senato (dove l'astensione vale per un voto contrario) uscirono in parte dall'aula però garantendo il numero legale. Nel '76, i no ad Andreotti arrivarono soprattutto dal Msi.

Tuttavia, oggi a Pier Luigi Bersani serve una «maggioranza certificata» in tutte e due le Camere per poter rispettare le condizioni imposte dal Quirinale: «E questo — puntualizza il costituzionalista Francesco Clementi — vuol dire che il presidente incaricato deve avere i voti necessari in entrata, cioè prima di presentarsi davanti al Parlamento». Detto questo, lo scossone inferto dal responsabile della Farnesina al governo Monti (in carica per gli affari correnti) fa sembrare ancora più contorto il labirinto di contatti non ufficiali, anche con il centrodestra, che nelle intenzioni dei colonnelli di Bersani dovrebbero portare il centrosinistra a quota 159 voti. Cioè, appena sopra la soglia minima per ottenere la fiducia.

Tra gli scenari possibili, infatti, ce ne è solo uno in cui non è prevista la regia

di Silvio Berlusconi: Pd, Sel e l'alleato Südtiroler Volkspartei possono infatti contare su 122 senatori (il 123° è il presidente Pietro Grasso che, per prassi, non vota) che sommati ai 54 grillini (presto verrà sostituita la dimissionaria Giovanna Mangili) assicurerebbero al centrosinistra un maggioranza autonoma. Ma questa, come confermato ieri sera dal voto dei gruppi parlamentari dei grillini, è un'ipotesi della irrealtà.

Per cui gli ufficiali di collegamento di Bersani coordinati dal capogruppo Luigi Zanda — ieri pomeriggio sono stati inviati al Senato pure Dario Franceschini e Gianclaudio Bressa — stanno lavorando per rosicchiare quei 37

voti che separano il presidente incaricato dalla «maggioranza certificata» anche al Senato. Per riuscire nell'impresa, Bersani deve innanzitutto ottenere l'appoggio dei 21 centristi e l'innesto di almeno un'altra ventina di voti. Che potrebbero arrivare dai banchi della Lega (16 senatori) e da una metà di quello strano gruppo (10 senatori) composto da fedelissimi di Renato Schifani, e dunque di Berlusconi, da un paio di leghisti, siciliani che fanno capo (rispettivamente) a Lombardo e a Micciché. Sono loro i parlamentari schierati dal Cavaliere e da Maroni con la sigla Grandi autonomie e libertà: «Noi ci muoviamo solo se Berlusconi ce lo chiede, anzi a me lo deve chiedere tre volte...», dice il socialista craxiano Lucio Barani che non stima Bersani («Mi ricorda un salumiere...») e dice di avere parecchi «conti in sospeso con i comunisti». Anche Luigi Compagna, repubblicano e pidellino doc, conferma che «votare la fiducia a Bersani non sta né in cielo né

in terra se non si muove il Cavaliere». Il capogruppo del Gal, Mario Ferrara è un fedelissimo di Schifani e lo stesso discorso vale per la senatrice Laura Bianconi. E il leghista targato Gal Jonny Crosio prende le distanze: «Io sono maroniano praticante, leghista ortodosso, e mi muovo in sintonia con la Lega. Per me non si pone il problema di cosa chiederà di votare Micciché».

Per cui, fatte tutte le sottrazioni, senza il placet di Berlusconi e di Maroni, dal Gal potrebbero arrivare a Bersani giusto 3 o 4 voti: quelli dei «siciliani» Antonio Scavone, Giuseppe Compagnone, Giovanni Mauro e Giovanni Bilardi (eletto in Calabria). In ogni caso, precisa il leader del Grande Sud, Gianfranco Micciché, «Bersani deve avere il coraggio di proporre al centro destra un governo di pacificazione...».

L'ultimo, residuale scenario chiama in causa anche quell'aliquota di grillini che ha già votato per Grasso contro gli ordini dei vertici del M5S: «Ai grillini chiedo pragmaticamente di votare la fiducia al governo Bersani», ha detto Salvatore Borsellino, il fratello del giudice ucciso dalla mafia insieme a 5 agenti di scorta nel '92, che vanta un discreto ascendente sugli eletti del M5S in Sicilia. I senatori grillini «dissidenti», tuttavia, possono essere 5 o 10 ma da soli non sono sufficienti. Per questo, in questo secondo schema, Bersani dovrebbe ottenere la «non sfiducia» anche da settori della Lega e da quelli dei gruppi fiancheggiatori del Pdl.

E c'è da giurarci che, pure in questo caso, Berlusconi avrebbe da dire l'ultima parola su come devono votare i «suoi» senatori.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

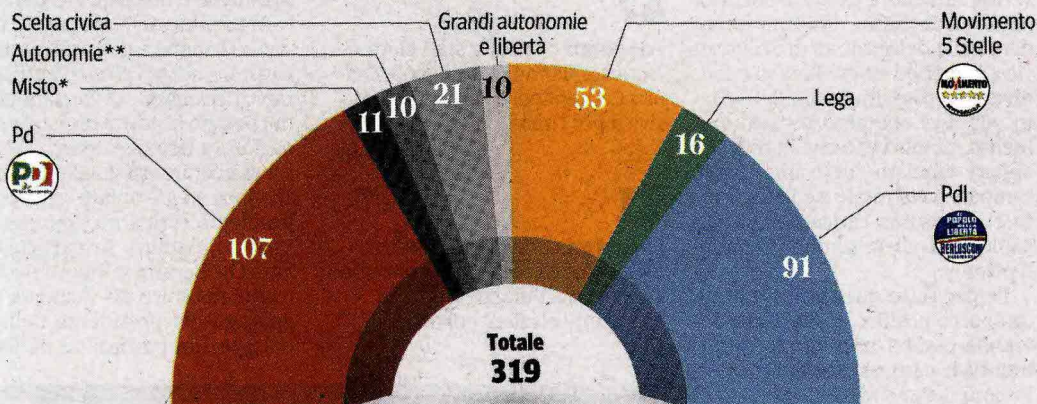
Il nodo

Napolitano ha chiesto una maggioranza in entrambe le Camere: non basta la «non sfiducia»

La spaccatura

Uno scenario residuale vede la fiducia da parte di quei 5 stelle che hanno votato per Pietro Grasso: ma non basterebbero

I numeri a Palazzo Madama



*Nel gruppo misto: 7 senatori di Sel e 2 eletti con il Pd. Gli altri: Carlo Azeglio Ciampi e il seggio della dimissionaria Giovanna Mangili del M5S

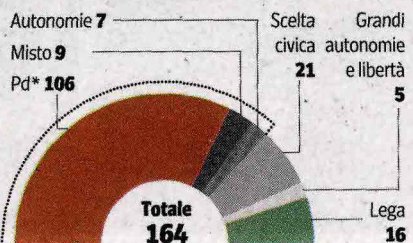
**Nelle Autonomie: 6 senatori della Svp e il socialista eletto nelle liste Pd Riccardo Nencini. Albert Laniece eletto in Valle d'Aosta e i senatori a vita Giulio Andreotti ed Emilio Colombo

LA SOGLIA

160
La maggioranza con i senatori a vita

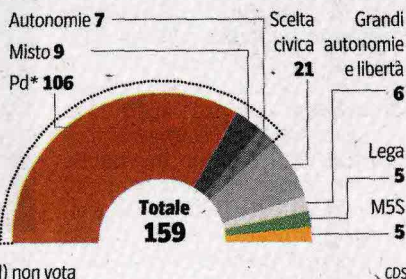
158
La maggioranza politica

LA FIDUCIA scenari



*Per prassi, il presidente del Senato (Pietro Grasso del Pd) non vota

..... 122 I voti su cui può contare il centrosinistra



AFFINITÀ E DIVERGENZE TRA PD E...

IN COMUNE LE DIVISIONI
SCELTA CIVICA

Europa Attenzione agli equilibri di bilancio e agli impegni presi in Ue (Fiscal Compact)

Lavoro Il Pd vuole meno flessibilità e i centristi accusano: troppo vicini alla Cgil

M5S

Anticorruzione e costi Stretta su falso in bilancio e corruzione. E sui costi della politica: dimezzamento dei parlamentari

Soldi ai partiti Il M5S vuole abolire il finanziamento pubblico ai partiti: per Bersani va ridotto ma non eliminato

PDL

Contro l'austerità Ripartire con la spesa pubblica e alleggerire il carico fiscale. Saldare i debiti della pubblica amministrazione

Conflitto di interessi Il Pd vuole abolire la legge Frattini ed estendere le incompatibilità. Divisione netta con il Pdl

LEGA

Federalismo Un'apertura su Nord e macroregioni potrebbe avvicinare la Lega. Tra gli 8 punti del Pd non se ne parla

Diritti Nuova legge sulla cittadinanza per le «secondo generazioni» e unioni civili le distanze maggiori



LA CRISI LE CONTROMISURE

Debiti dello Stato il governo accelera

L'esecutivo: il pagamento non altererà gli equilibri pattuiti con l'Europa

ROSARIA TALARICO
ROMA

Il governo prova a far presto, anche quando manca pochissimo al suo avvicendamento. Per velocizzare l'iter che permetterà di pagare una parte dei debiti della pubblica amministrazione, ieri è stata presentata la relazione del governo al Parlamento sull'allentamento del vincolo di bilancio e la revisione (in negativo) dei saldi di finanza pubblica. La relazione accompagnerà un futuro decreto legge che stanzi i soldi per i pagamenti dei crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione. Si tratta di 40 miliardi: 20 per il 2013 e 20 per il 2014. Cifre che non altereranno «gli equilibri complessivi di bilancio determinati a livello europeo - si legge nel documento -. Inoltre, in prospettiva, una più veloce e sicura ripresa della crescita economica favorirà la sostenibilità della finanza pubblica italiana».

Si tratta di un intervento straordinario, disposto in accordo con le autorità europee e destinato non a finanziare nuova spesa ma a sana-

**L'idea è che lo sblocco
dei versamenti riduca
la chiusura di imprese
e rilanci la domanda**

re, a beneficio del settore privato, situazioni di criticità nei flussi di pagamenti. «Le pubbliche amministrazioni che beneficeranno del supporto dello Stato saranno chiamate a predisporre piani di rientro credibili e tali da garantire il rimborso del prestito lungo un arco temporale definito», si legge nel testo. Le misure per l'accelerazione dei pagamenti riguarderanno in particolare i debiti delle amministrazioni centrali, gli enti territoriali e il Servizio sanitario nazionale. Nel caso degli enti locali sarà possibile un allentamento dei vincoli del patto di stabi-

lità interno tale da consentire l'utilizzo degli avanzi di amministrazione disponibili. Per quanto riguarda gli effetti sul bilancio dello Stato le misure determineranno effetti differenziati in relazione alle modalità e al comparto nel quale operano.

Certo un peggioramento del saldo netto da finanziare può essere stimato in 25 miliardi per ciascuno degli anni 2013 e 2014. Peggiora anche la stima del tasso di disoccupazione che toccherà quest'anno l'11,6%, più dell'11,4% previsto. Salirà a livelli record la pressione fiscale 44,4% nel 2013, ma sarà più contenuta rispetto alle previsioni. Salgono anche la spesa per interessi (nel 2013 ammonterà a 83 miliardi, ma inferiore di 5,7 miliardi rispetto a quanto previsto l'anno scorso) e la spesa per le pensioni che nel 2013 aumenterà gli esborsi di 5,7 miliardi toccando il 16,2% del Pil dal 15,9% del 2012.

Lo sblocco dei pagamenti «tenderà a ridurre il fenomeno

di chiusura di imprese, aggravatosi nel corso degli ultimi mesi», con la speranza di vedere un «deciso miglioramento del profilo della domanda interna e dell'occupazione», rispetto a quanto si sarebbe verificato in assenza di tale intervento. Che però non ha registrato il plauso di tutte le forze politiche. «Tutti i 40 miliardi di euro del decreto sui debiti della pubblica amministrazione siano destinati alle imprese. Le banche possono attendere» sostiene Vito Crimi, presidente dei senatori del Movimento 5 Stelle mentre la sua omologa alla Camera, Roberta Lombardi, fedele al lessico grillino, definisce «una porcata, un decreto fatto in fretta e furia nelle segrete stanze come è solita fare la politica, con il quale ci stiamo giocando tutto l'indebitamento che possiamo stanziare per la crescita per il 2013 e per il 2014».

Dal ministero dell'Economia replicano che la differenza nell'indebitamento può essere utilizzata esclusivamente per i pagamenti dei debiti e non per misure di altro tipo.

11,6%

i disoccupati

Nella relazione del governo le nuove stime sulla disoccupazione, che sale

44,13%

il peso del fisco

La pressione fiscale attesa per il 2013 sale, ma un po' meno del previsto



Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, con Mario Monti



■ ■ RIPRESA

Comuni, ecco come deve cambiare il patto di stabilità

■ ■ PIER PAOLO BARETTA

Finalmente il problema dei ritardati pagamenti delle pubbliche amministrazioni è all'ordine del giorno della discussione politica. Dopo lunghe battaglie parlamentari – non c'è provvedimento economico nel quale non abbiamo provato ad inserire il tema dell'allentamento del patto di stabilità – oggi, a causa della gravità drammatica della crisi, ci si rende conto di quanto pesi nella recessione economica questa anomalia economica e, senza esagerare, democratica.

Se vogliamo incidere sulla ripresa bisogna smontare al più

presto il patto di stabilità. Le scelte di bilancio effettuate da regioni, province e comuni, anche a seguito del taglio dei trasferimenti, hanno fortemente ridotto la spesa in conto capitale. I vincoli del patto, poi, provocano il blocco dei pagamenti arretrati per lavori regolarmente eseguiti, anche in presenza di risorse disponibili in cassa. Bisogna svincolare gli enti locali, a cominciare dai comuni, e consentire loro di poter agire, a partire dalle risorse disponibili, almeno su tre grandi aspetti che si intrecciano tra loro.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... RIPRESA ...

Comuni, ecco come deve cambiare il patto di stabilità

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIER PAOLO
■ ■ BARETTA

Ecioè: il dissesto idrogeologico e la cura del territorio; la manutenzione degli edifici pubblici, a cominciare dalle scuole; la regolarità dei pagamenti.

Il Partito democratico ha posto questo tema, a partire dallo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione, soprattutto per gli enti locali, come uno degli otto punti prioritari per il governo del paese che saranno sottoposti all'attenzione di tutte le forze politiche. Il nuovo governo dovrà agire senza indugi, anche a fronte della disponibilità, manifestata in questi giorni, in sede europea, per un possibile allentamento delle regole del patto di stabilità per le spese di investimento.

Ma adesso non c'è nemmeno il tempo

per attendere la soluzione politica della crisi. L'emergenza economica è tale che almeno sui pagamenti bisogna agire ora. Infatti, delle oltre 30 aziende che falliscono ogni giorno nel nostro paese, più della metà lamenta, tra le cause, il ritardo dei pagamenti della pubblica amministrazione. È, dunque, in gioco la sopravvivenza stessa del tessuto produttivo.

A fronte di questa urgenza la soluzione prospettata in questi giorni dal governo non basta. È dilatoria nei tempi, rinviando di mesi i pagamenti e non è chiara nelle risorse. L'Anci, nella recentissima assemblea dei sindaci, ha parlato di 9 miliardi subito, che sono disponibili nelle casse dei comuni... ben meno dei 40 di cui parla il governo, ma senza averli a disposizione.

Per questo ho presentato una proposta di legge semplice, di un solo articolo: «I comuni possono escludere dal saldo rilevante ai fini del rispetto del patto di stabilità interno relativo all'anno 2013, i pagamenti dei residui passivi in conto capi-

tale per un importo corrispondente all'avanzo di cassa risultante dal rendiconto dell'esercizio 2012».

Così facendo, si raggiunge subito lo scopo richiesto dal sistema delle imprese e dai comuni, di permettere ai comuni stessi di pagare i loro arretrati, con i soldi che hanno già in cassa.

Che, infatti bisogna muoversi immediatamente è chiaro dai dati, impressionanti, divulgati dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture: i tempi di pagamento arrivano tranquillamente e superare i due anni; il doppio rispetto a quanto si registra nel resto dell'Unione europea.

Secondo la Corte dei conti (in un audizione tenutasi alla camera già un anno fa, il 13 marzo 2012 e, nel frattempo, le cose sono peggiorate) il debito della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese è stimato in circa 60-70 miliardi di euro, di cui 17,9 miliardi di euro a carico dello stato centrale ed il resto degli enti locali.

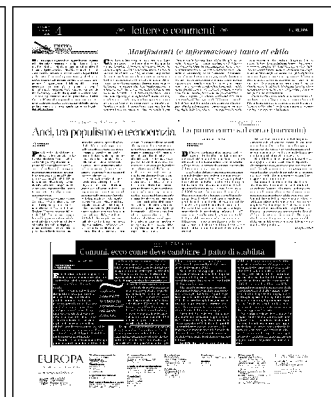
Le difficoltà finanziarie del bilancio

pubblico, che pure pesano, non giustificano questo stato di cose. Ad aggravarlo ci pensa anche l'eccesso di burocrazia, talvolta dovuta a buoni motivi, come gli oneri organizzativi legati alla nuova normativa sulla tracciabilità dei flussi finanziari che se, da un lato, ha la virtuosa finalità di prevenire le infiltrazioni della criminalità organizzata nel mercato degli appalti pubblici, dall'altro implica ulteriori ritardi nelle procedure di pagamento. Ma, più spesso da lungaggini ingiustificate. Col risultato, doppiamente negativo, che l'insolvenza degli enti determina un crescente, pesante contenzioso, con un ulteriore aggravio dei costi.

Non c'è tempo da perdere, dunque. Se si agisce subito si può tamponare l'emorragia, si sblocca lo stallo e si avvia una inversione di tendenza salutare, presupposto decisivo per una ripresa di fiducia da parte delle imprese, soprattutto medio piccole, strozzate da troppi fattori negativi (credito, produttività, innovazione) per sopportare che tra questi ci sia anche lo stato.



*Negli otto
punti del Pd
lo sblocco dei
pagamenti agli
enti locali
dallo stato*



... RIGORE E CRESCITA ...

Anci, tra populismo e tecnocrazia

■ ■ ■ ANTONIO
TROISI

Per evitare che il dibattito nel Pd sulle cause del deludente risultato elettorale si esaurisca nel solito sterile "sfogo" può essere utile partire dalla coraggiosa tesi di Graziano Delrio: l'errore da correggere non è nelle regole europee ma nella loro declinazione italiana. Perché questo è avvenuto? In effetti il Pd non ha saputo conciliare le esigenze nazionali con i vincoli europei, individuando con proposte realistiche una terza via alternativa al populismo e alla tecnocrazia.

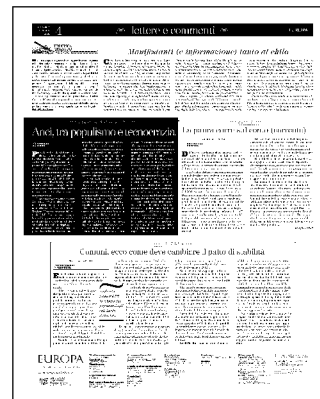
Si può correggere questo errore? A mio avviso è possibile, usando come attaccapanni (per dirla con Einaudi) il modello Dossetti-LaPira/Togliatti-Marchesi espresso dall'articolo 2 della Costituzione, un capolavoro d'ingegneria istituzionale dimenticato da troppo tempo. Il deposito culturale non fu impiegato per alimentare lo scontro ideologico ma per delineare l'architettura di uno

stato democratico capace di salvare l'Italia dalle rovine della guerra, e della terribile recessione che ne era conseguita. Questo schema ebbe un'altrettanto mirabile implementazione in termini economici nel modello Vanoni-Kaldor che coraggiosamente ricorse a nuovi strumenti di politica economica (schema Vanoni, imposta sulla spesa) per conciliare il rigore con la crescita.

Si può tradurre in termini moderni questa felice esperienza di coniugazione tra riforme istituzionali e governo della finanza pubblica? Una risposta concreta è certamente quella fornita dalla presidenza Anci che, sotto la guida di Delrio, ha saputo tracciare una terza via alternativa al populismo (abolizione dell'Imu) ed alla tecnocrazia (i tagli lineari alla finanza locale del ragionier Bondi). Intendo riferirmi alla legge stabilità 2013 che ha deciso la devoluzione dell'intero gettito Imu ai comuni e la risposta positiva della Cee e del governo Monti alla richiesta di deroga al patto di stabilità, per consentire ai

comuni l'erogazione di nove miliardi alle imprese creditrici. Si tratta di proposte che non rispondono a mere esigenze di cassa, perché consentono agli enti locali di contribuire all'obiettivo della riduzione del rapporto deficit/pil. Inoltre questo risultato pone le premesse per la gestione attiva di strumenti della finanza pubblica, ancora caratterizzati da profili inerziali rispetto ai principi del fiscal compact. Ad esempio: la mancata revisione della spesa pubblica, riforme di struttura senza copertura finanziaria, un federalismo rimasto sulla carta, un patrimonio pubblico inerte un definanziamento strisciante del sistema universitario.

In conclusione i risultati conseguiti dall'Anci dimostrano che una coraggiosa applicazione dei principi innovatori della Cee consente di conciliare il rigore con la crescita. Pertanto un dibattito inteso ad approfondire le implicazioni di questo modello potrà aiutare il Pd a non deludere più la domanda di cambiamento espressa dall'elettorato.



Precedenti. Il braccio di ferro Napolitano-Prodi

Il Quirinale insiste: numeri certi e patti politici chiari

Lina Palmerini
ROMA

Al Colle nulla è cambiato. Nel senso che quelle parole pronunciate dal capo dello Stato sulla esigenza di numeri certi alle Camere restano intatte. E del resto sarebbe davvero inusuale se Giorgio Napolitano a distanza solo di qualche giorno cambiasse la logica con cui ha affidato il pre-incarico a Pier Luigi Bersani. Dunque, quelle condizioni e quei paletti restano validi anche se il segretario Pd li vorrebbe forzare per arrivare a un governo di minoranza. E sembra anche che il segretario Pd voglia prendersi più tempo - e rinviare l'appuntamento al Colle a dopo giovedì - preparandosi a ingaggiare un braccio di ferro con il Colle. Ecco, questa viene considerata un'ipotesi sciagurata così come viene liquidata come «fantasiosa» la possibilità che Napolitano possa dimettersi prima per accelerare l'elezione del suo successore. «Lo aspettiamo entro Pasqua», scandivano ieri i consiglieri più stretti del capo dello

Stato mostrando che anche sul paletto dei tempi nulla è cambiato e non si consentiranno tattiche dilatorie.

In realtà, la giornata di ieri di Napolitano è stata occupata dalla vicenda delle dimissioni del ministro Terzi che ha impresso una nuova svolta negativa a tutta la crisi politica. Già perché il Governo Monti, sia pure in ordinaria amministrazione, consentiva comunque un argine di sicurezza a fronte di fibrillazioni che possono ancora toccare l'Italia. E invece - ora - non può più reggere visto lo scivolone sui mari e questo accelera l'esigenza di soluzioni di governo.

Al momento il Quirinale non fa che aspettare l'esito delle consultazioni di Bersani tenendo bene in mente almeno due precedenti. Quello in cui fu lo stesso Napolitano a imporre a Romano Prodi - nella breve stagione del suo Governo 2006-2008 - una maggioranza al Senato perfino al netto dei senatori a vita. Questo fu oggetto di un braccio di ferro con Prodi che pure aveva favorito la sua

elezione al Colle ma il Professore non la spuntò. L'altro precedente che viene citato è quello di Oscar Luigi Scalfaro quando nel '98, dopo aver dato il pre-incarico a Prodi - che poi restituì

perché non aveva i numeri - lo affidò a D'Alema chiedendogli addirittura che si costituisse un nuovo gruppo parlamentare per formare una maggioranza. Insomma, i precedenti citati dal Colle riportano tutti allo stesso dilemma: numeri e patti politici, l'una cosa è frutto dell'altra.

Ed ecco che qui si arriva al possibile braccio di ferro che Bersani potrebbe ingaggiare con Napolitano: il governo di minoranza. Ma anche su questa ipotesi - accolta con qualche scetticismo - al Colle sono netti: bisogna comunque che sia frutto di un patto politico chiaro. Già perché un Esecutivo di minoranza può nascere solo grazie a un gioco di presenze-assenze che rendono necessario un accordo politico. Al momento - infatti - Pd, Sel e pure i

montiani non sono in grado nemmeno di garantire il numero legale visto che sono 146 mentre la quota è 160 senatori. Dunque servirebbe che una parte del gruppo Pdl-Lega o dei

grillini restasse in Aula per garantire il numero legale e per far sì che i "sì" al Governo Bersani prevalgano sui "no" presenti in Aula. Come spiega Stefano Ceccanti, costituzionalista ed ex senatore Pd, «questo è possibile solo in presenza di un accordo o con il centro-destra o con Grillo perché servono una trentina di senatori per avere il numero legale. Senza un patto, ci si troverebbe con un Pdl che esce dall'Aula con la Lega, seguito dai grillini».

In questo quadro vanno messi altri due tasselli. Il primo è il gruppo dei montiani che - a oggi - Bersani non può includere nella sua maggioranza visto che hanno aperto solo alle larghe intese. L'altro tassello che potrebbe pesare è se Bersani proverà il braccio di ferro con Napolitano toccando il tasto della sopravvivenza stessa del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESECUTIVO DI MINORANZA

Se Bersani forzerà su un Governo senza maggioranza al Senato, il Colle chiederà di indicare quale gruppo consentirà il numero legale



IL COMMENTO

77

Un caso sottovalutato da Palazzo Chigi

Gerardo Pelosi ▶ pagina 9

L'ANALISI

Gerardo Pelosi

Vicenda europea finita nello scontro politico

Non è sufficiente ricucire tanti "strappi" con l'Europa per restituire all'Italia credibilità internazionale. Sottovalutare, come è stato fatto dal premier uscente Mario Monti, la vicenda dei marò e la controversia con l'India derubricandola a un palleggiamento di responsabilità tra Esteri e Difesa mostrando poi "stupore" per le tardive dimissioni del

ministro Giulio Terzi, significa avere capito molto poco dei fondamentali delle relazioni internazionali. Proprio la dimestichezza con la quale Monti si è mosso negli ultimi quindici mesi tra i corridoi di Bruxelles (circondato da unanime rispetto e considerazione) avrebbe suggerito di spendere sulla vicenda qualche parola in più con la responsabile della politica estera europea Catherine Ashton. Doveva essere lei la nostra prima interlocutrice, era lei che si doveva incalzare per strapparle qualcosa di diverso rispetto alle rituali e troppo timide dichiarazioni di facciata (per il rispetto della Convenzione di Vienna sull'immunità del nostro ambasciatore in India) e trasformare da subito la crisi tra Roma e New Delhi in un "caso europeo" che vedeva coinvolto uno dei Paesi maggiormente impegnati nella missione europea antipirateria. L'Italia, lo sappiamo tutti, non ha certo la forza degli Stati Uniti che rimpatriarono i piloti

americani della base di Vicenza responsabili della strage del Cermis la sera stessa dell'incidente o che circa un mese fa al largo dell'India hanno aperto il fuoco contro pescatori scambiati per pirati senza neppure una breve nota di scuse. È inutile fare le pulci a una legge come quella italiana (messa sotto accusa in un dossier dell'ex ministro degli Esteri Franco Frattini consegnato allo stesso Monti) che prevede la scorta armata dei fucilieri di Marina al naviglio commerciale mettendo i militari alle dipendenze gerarchiche di civili. Ha poco senso anche stabilire chi nell'unità di crisi dell'armatore della Enrica Lexie e al ministero della Difesa dopo l'incidente in acque internazionali (dove la giurisdizione è dello Stato di bandiera ossia dell'Italia) convinse il comandante del cargo a dirigersi verso il Kerala, ordine rivelatosi una trappola e origine dell'infinita catena di errori. Monti oggi riferirà in Parlamento dove verrà messo

sotto accusa soprattutto dal centro destra, la parte politica che ha applaudito le dimissioni di Terzi riconoscendone in certo senso le motivazioni. Ma consegnare la vicenda allo scontro politico sarebbe l'ultimo dei tanti errori inanellati nell'ultimo anno, proprio quello che avevano chiesto di evitare nel loro appello all'unità tra le forze politiche Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, trattati come pacchi postali in una "farsa" tra licenze natalizie ed elettorali. Triste che la vicenda riguardi due appartenenti a un reparto d'eccellenza della nostra Marina, nata nel novembre 1917 dopo la disfatta di Caporetto, per la difesa di Venezia e che si è distinto per grande professionalità in tutti i teatri operativi. Ancora più triste che i due marò possano contare ormai solo sull'aiuto dei diretti superiori Giampaolo Di Paola e Luigi Binelli Manelli, uomini di mare che conoscono fin troppo bene i "leoni" del San Marco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'offerta

Commissione
di sei mesi
guidata dal Pdldi FRANCESCO
VERDERAMI

È tutto pronto per l'accordo tra Pd e Pdl. Manca solo l'accordo. È la politica, bellezza, con i suoi paradossi e i suoi penultimatum, con la linea dell'intransigenza ufficiale che scolora nelle trattative riservate, con intese su modelli di governo, formule di sostegno parlamentari, persino percorsi di riforma già stabiliti, e che però rischiano di diventare carta straccia nelle urne.

CONTINUA A PAGINA 7

» **Il retroscena** Sei mesi per riscrivere la seconda parte della Costituzione

La strada per l'accordo: commissione per le riforme guidata dal centrodestra

Ma per il Pdl resta il nodo del Quirinale

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma l'accordo c'è, anche sul cerimoniale, che è necessario rispettare. Perciò va prima consumato il rito delle consultazioni, con l'incontro dei Cinquestelle, al termine del quale il «preincaricato» dovrà prender atto che i grillini non ci stanno a dargli la fiducia. Nel frattempo gli sherpa di Pd e Pdl hanno accatastato pile di progetti, su un esecutivo a guida Bersani composto da politici di centrosinistra e tecnici d'area di centro e centrodestra, a cui l'opposizione-maggioranza darebbe un appoggio esterno.

E con l'avvio del governo si avvierebbero anche le riforme, patrocinata da due appositi ordini del giorno alla Camera e al Senato che darebbero vita a una commissione redigente da far presiedere a un rappresentante dell'opposizione-maggioranza. Sulla falsariga della vecchia commissione Bozzi, una pattuglia di costituenti — assistita da personalità esterne — verrebbe incaricata di riscrivere in sei mesi la seconda parte della Carta, da presentare poi al giudizio inemendabile del Parlamento.

È tutto pronto per l'accordo tra Pd e Pdl. Peccato però che manchi l'accordo. Perché se su governo e riforme c'è già più di un'ipotesi di in-

tesa, sulla presidenza della Repubblica si sta giocando una spericolata mano di poker tra Bersani e il Cavaliere. Non a caso Berlusconi, prima che la delegazione del centrodestra venisse ricevuta dal «preincaricato», ha dettato la linea ad Alfano: «Dovrete essere irremovibili». Sul Colle, ovvio, non sul resto, che è come l'intendenza: seguirà. E sul nodo del Quirinale pesa il lodo Berlusconi: «Se il Pd accetta la grande coalizione, noi accetteremo di votare un candidato indicato dal centrosinistra. Se il Pd non se la sente di fare il governo con noi, allora dovremo essere noi a indicare un candidato di centrodestra».

E poco importa al Cavaliere se Bersani, venerdì scorso, gli ha inviato un messaggio attraverso Alfano, spiegandogli che «bisogna ragionare su personalità non targate» e che siano «potabili». Niente da fare. Al tavolo di poker l'ex premier si è presentato con il nome di Gianni Letta. A Bersani sono cadute le braccia. E fosse questo il solo problema. Il punto è che il segretario del Pd non vuole, lui dice che non può, mettere insieme la trattativa su Palazzo Chigi con quella per il Colle. «Non posso imbastire adesso una trattativa aperta sul Quirinale», ha ripetuto ieri durante le consultazioni. Perché Bersani è determinato nel voler varare il governo, «ma solo dopo che è partito il governo sono pronto a discutere sulla presidenza della Repubblica, per trovare un giusto equilibrio», cioè a trovare un compromesso su una personalità di estrazione «moderata».

Così l'accordo (sul resto) galleggia sull'alito del drago, e senza un accordo (sul Colle) rischia di bruciarsi. Già, ma chi sarebbe a perdere la mano di poker? È vero, ieri Berlusconi ha pescato una buona carta

dal mazzo. Con il caso del marò ha schiantato Monti, che — a sentire un autorevole esponente di Scelta civica — «ha perso il controllo del gruppo e anche la speranza di diventare ministro degli Esteri nel governo di Bersani». C'è la manina di Alfano (su mandato del Cavaliere) dietro le incredibili dimissioni del titolare della Farnesina? Di sicuro, grazie alla mossa di Terzi — che è stato a un passo dalla candidatura nelle liste del Pdl — Berlusconi ha smontato il disegno del «preincaricato» che pensava di edificare il suo governo, partendo dal mattone centrista.

Invece anche quel piccolo mattone si è sgretolato, e il leader del Pd adesso non può fare a meno del supporto (a che titolo si vedrà) del centrodestra per andare a Palazzo Chigi. E per ottenere l'appoggio ha quarantotto ore di tempo per dare una risposta a Berlusconi sul Quirinale. Bersani insomma è spalle al muro. Ma attenzione, perché l'azzardo del Pdl potrebbe non pagare, dato che restano ancora due carte coperte. La prima: se l'intesa sul Colle non si realizzasse, il «preincaricato» po-

trebbe alzar la posta chiedendo a Napolitano di andare in Parlamento per cercare la fiducia. «Napolitano ci ha dato garanzie che senza numeri certi non consentirà a Bersani di formare il governo», sostiene il Cavaliere. Sarà, ma è disposto ad andare a vedere fino in fondo il gioco?

C'è poi la seconda carta, la più pericolosa per Berlusconi. Senza un'intesa con il Pd, per il Quirinale potrebbe pescare alla fine le peggiori carte (dal suo punto di vista), cioè Prodi o Zagrebelsky o Rodotà, che in principio verrebbero magari votati dai grillini, e su cui i democratici gioco forza sarebbero «costretti» a convergere. Anche in questo caso, il Cavaliere sarebbe disposto a rischiare? E dopo aver perso il Colle, sarebbe sicuro di vincere le elezioni, che nel Pdl già fissano per il 7 luglio? Perché nel Pd Renzi si sta muovendo, chiamando a raccolta anche ciò che resta di Scelta civica, e nei sondaggi farebbe presto a cambiare il trend. Perciò nell'ora delle decisioni irrevocabili Bersani e Berlusconi trattano.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due Camere

All'avvio del governo si presenterebbero due ordini del giorno per dare vita alla commissione

I nodi

Le difficoltà tra Pd e Pdl

- ✓ Il nodo resta il rapporto con il Pdl. Per dirla con Bersani «non si può al mattino annunciare la guerra e il pomeriggio abbracciarsi»

Il doppio binario per le riforme

- ✓ Nel Pd si pensa a un governo senza il Pdl per affrontare le questioni urgenti e al concorso di tutti per affrontare le riforme istituzionali

La commissione e la Carta

- ✓ Con il governo al via anche le riforme: 2 ordini del giorno istituirebbero una commissione per riformare la seconda parte della Costituzione

Il lavoro degli «sherpa»

- ✓ Gli sherpa di Pd e Pdl hanno progettato un esecutivo con politici di centrosinistra e tecnici d'area di centro e di centrodestra



La Nota

di Massimo Franco



Una scelta polemica che aggrava la crisi e fomenta le divisioni

Dire che le consultazioni sono in salita sta diventando un eufemismo, sebbene Pier Luigi Bersani accrediti una qualche possibilità. E non solo per il nulla di fatto emerso ieri pomeriggio dall'incontro con la delegazione congiunta di Pdl e Lega. Gli spazi di manovra del presidente del Consiglio incaricato si stanno riducendo sia sul fronte parlamentare che all'interno del Pd, dove rimane una fronda silenziosa. E le dimissioni polemiche di Giulio Terzi, delle quali il ministro degli Esteri non aveva informato né il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, né il premier Mario Monti, sembrano fatte apposta per fomentare lo scontro. E pensare che il capo dello Stato aveva additato l'esigenza di un'unità nazionale.

Lo scarto di Terzi, invece, arrivato dopo pasticci e errori a catena del governo, si presta ad un uso strumentale e quasi elettorale. Accelera la liquidazione del governo dei tecnici. Cerca di scaricare su palazzo Chigi la responsabilità del comportamento ondivago tenuto sulla vicenda dei due marò italiani rispediti in India. E indebolisce non solo la loro posizione di imputati, accusati di avere sparato, uccidendoli, due pescatori indiani scambiati per pirati. Riporta l'Italia in testa alle notizie dei mass media mondiali per un altro atto di autolesionismo politico e diplomatico, con un contorno di veleni e di confusione che era bene risparmiarsi. Oggi Monti riferirà al Senato dopo avere assunto l'*interim* degli Esteri, ma lo sfondo è sconcertante.

Tra l'altro, Terzi tenta di porsi alla testa del fronte che era contrario al ritorno dei due marò in India, e accusa neanche troppo larvatamente palazzo Chigi e il Quirinale di avere cambiato idea. Eppure, la decisione di farli ritor-

nare e affrontare il processo era maturata per timore di ritorsioni contro il nostro ambasciatore a Nuova Delhi, al quale le autorità indiane impedivano di lasciare il loro Paese; e per scongiurare riflessi negativi sull'interscambio commerciale con l'India ma anche con altre nazioni asiatiche. Comunque la si guardi, si tratta di una vicenda imbarazzante per mancanza di visione e capacità di gestione

politica; e per la sottovalutazione inspiegabile.

Dopo l'errore iniziale della nave italiana che ha lasciato le acque internazionali e si è lasciata sequestrare dalle autorità dello Stato indiano del Kerala, la storia si è solo complicata. L'incidente è stato affrontato come se ci si trovasse di fronte una nazione minore del Terzo Mondo di mezzo secolo fa, e non a una potenza regionale decisa a impartire unilateralmente lezioni a uno Stato occidentale; e divisa da contrasti e rivalità fra singole ammini-

strazioni, che hanno usato i due marò anche per scopi di politica interna. I «due italiani» sono serviti infatti per mettere in imbarazzo Sonia Gandhi, «l'italiana» presidente del Partito del Congresso: tentativo riuscito con la scelta di farli rimanere in Italia.

La Gandhi è stata costretta a definire inaccettabile la scelta della Farnesina di prolungare a tempo indefinito la «licenza elettorale» concessa dall'India ai due marò. E, dopo le polemiche sul loro ritorno e le dimissioni di Terzi, che in Parlamento si è dichiarato contrario alla decisione di Monti, il caso è destinato a entrare in campagna elettorale. Col centrodestra che plaude all'ex ministro degli Esteri per colpire Monti, e si schiera dalla parte di famiglie comprensibilmente disperate. E il presidente della Repubblica e il capo del governo costretti a manifestare «stupore» perché Terzi non aveva comunicato le sue intenzioni. È stato detto che è la fine rovinosa del «governo dei tecnici», e probabilmente è vero: il finale è inglorioso e proprio sul piano internazionale. Ma il timore è che stia avvenendo qualcosa di più grave, che riguarda l'Italia come Paese e la sua credibilità in caduta libera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso dei marò rischia di essere usato per la campagna elettorale



Risponde
Sergio Romano



COME POLITICI E BUROCRAZIA FRENANO IL PROGRESSO DEL PAESE

In una risposta lei ha scritto che continuità è sinonimo di senescenza. Io avrei preferito leggere «decadenza». E, a questo proposito, a causa di quali eventi e ragioni (dopo un timido rinnovamento seguito alla guerra) l'Italia è via via scesa in un abissale groviglio politico che non ha pari nella storia europea? Io vedo la rappresentazione di una famiglia numerosa che, pur di riconoscere i giusti diritti di ciascuno, si dilania fino ad autodistruggersi.

Renato Malgaroli
renato.malgaroli@alice.it

Caro Malgaroli,

Credo che le domande a cui occorre rispondere siano queste. Perché l'Italia arriva sempre con grande ritardo ai suoi appuntamenti con la modernizzazione? Perché all'analisi dei suoi mali, spesso condivisa dalla maggioranza della classe politica e della pubblica opinione, non corrispondono riforme rapide?

Esce in libreria in questi giorni un grosso volume della Utet a cura di Luca Ricolfi, Barbara Boera e Silvia Testa. S'intitola *L'Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica* e contiene, insieme a un gran numero di tavole statistiche, numerosi saggi di autori diversi sulle circostanze politiche in cui gli italiani sono andati alle urne fra l'elezione dell'Assemblea costituente nel 1946 e quella per la XVI legislatura nel 2008. Dalla lettura di questi saggi emerge con chiarezza che la crisi italiana è da molto tempo la meglio conosciuta e diagnosticata fra le molte malattie che hanno afflitto il Paese dopo la creazione dello Stato unitario. Non è necessario ricordare le accorate filippiche di Luigi Einaudi, Cesare Merzagora, Ugo La Malfa, Giovanni Malagodi, Bruno Visentini e altri riformatori della Repubblica per constatare che molti sapevano che cosa sarebbe stato necessario fare e pochi, dopo la conquista del potere, erano in condizione di farlo. Perché l'Italia conosce le cause dei propri mali, ma non

riesce a curarsi?

Perché la sua società nazionale è un castello di corporazioni che perseguono obiettivi diversi, ma sono unite da un rapporto di complicità. Le due maggiori sono quelle della classe politica e della funzione pubblica. La prima esprime programmi, assume impegni elettorali e riesce anche, nei suoi momenti migliori, a mantenere alcune delle promesse fatte al Paese. Ma non smette mai di pensare alla perpetuazione della propria esistenza e alla salvaguardia dei propri privilegi. Non ha cambiato la legge elettorale perché quella dell'on. Calderoli sembrava fatta apposta per tutelare gli apparati delle formazioni politiche e garantire seggi anche a gruppi minori (37 deputati e 7 senatori a un partito che ha avuto poco più del 3%, come ha scritto Maria Teresa Meli sul *Corriere* del 17 marzo). Ha aggirato il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti con una legge sui rimborsi elettorali che è stato progressivamente corretta sino a garantire somme non meno generose di quel-

le concesse con il vecchio sistema. Ha continuato a migliorare il proprio status concedendosi, sotto varie forme, privilegi e benefici.

La corporazione della funzione pubblica è governata con criteri strettamente sindacali. La sua forza, come in ogni organizzazione sindacale, è il numero. Respinge o ritarda ogni riforma modernizzatrice perché rimetterebbe in discussione i suoi equilibri e le sue gerarchie interne. Rifiuta il giudizio di merito perché rischia d'incidere sulla compattezza del gruppo. La logica vorrebbe che ogni rinnovo del contratto legasse l'aumento dello stipendio a un maggiore controllo di produttività. Ma una classe politica in buona parte mediocre non può fare a meno dei funzionari dello Stato e li compensa con il diritto di esercitare su tutto ciò che li concerne una sorta di diritto di veto. Non è un caso che l'Italia sia, fra i Paesi dell'Unione Europea, uno dei meno informatizzati.

Potrei parlare di altre corporazioni, ma la lista è lunga e lo spazio limitato. Per oggi può bastare.



Orfini: "Né ora né mai un esecutivo con il Cavaliere"

ROMA — Matteo Orfini, leader dei Giovani Turchi, si va verso un accordo con il Pdl?

«No, nulla è cambiato da questo punto di vista. La nostra proposta è chiara: da un lato la disponibilità a discutere con le forze parlamentari e sociali delle grandi riforme istituzionali di cui il paese ha bisogno; dall'altro la proposta di un governo di cambiamento sulla base degli otto punti che abbiamo presentati che sono non trattabili e non derogabili. Quindi un governo Pd-Pdl è inimmaginabile».

Neppure ponendo dei "paletti"?

«Non è misteriosa la ragione per cui non si può fare: è che non si risolvono i problemi del paese mettendo insieme forze politiche alternative che hanno visioni diverse sulle soluzioni di quei problemi. Certamente il Pd chiede di consentire l'inizio della legislatura e la nascita di un governo».

Ad oggi c'è uno stallo: Bersani rischia di fallire?

«Lo stallo c'era il giorno dopo le elezioni, ma il Pd ha preso l'iniziativa disegnando una possibile via di uscita, anzi l'unica via uscita: la nascita del governo Bersani e la grande convenzione per le riforme».

Il Pd esplode se il segretario non ce la fa?

«Lavoriamo perché non fallisca e non discutiamo delle

subordinate».

Però ci sono. Un governo istituzionale, del presidente, appoggiato da tutte le forze, sarebbe inevitabile in seconda battuta?

«L'impianto non può mutare: non si può pensare alla nascita di una maggioranza tra noi e Berlusconi anche per il dopo. Quello che abbiamo escluso per l'oggi, lo escludiamo anche per il domani».

Nel Pd i renziani ritengono possibile l'unità nazionale a sostegno di un governo "del presidente".

«Nel partito si discute. Ma è curioso che chi oggi esclude l'ipotesi del governo con il Pdl, la consideri domani un'ipotesi possibile. Sarebbe contro la logica».

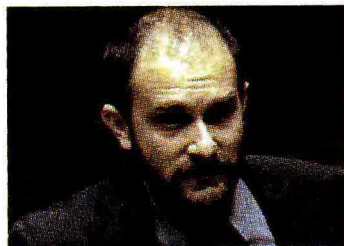
Se Napolitano decidesse in questo senso, i Democratici cosa farebbero?

«Napolitano ha il dovere di dare un governo al paese, perché questo è ciò che la Costituzione chiede al presidente. Le forze politiche valutano. Ma non credo che il Pd possa mutare atteggiamento. Un governo, quale che sia, sostenuto da una maggioranza Pd-Pdl, non è utile al paese».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I renziani vogliono un governo del presidente? Il no che diciamo oggi al Pdl vale anche domani



Matteo Orfini, deputato pd



“Non ce l’ho con le donne ma con i politici corrotti è matto chi mi attacca”

L’artista: “Ora basta, ho il concerto”

EMANUELE LAURIA

PALERMO—«Non ci posso credere». Alle sette della sera Franco Battiato si fa leggere al telefono, a Bruxelles, i dispacci d’agenzia che lo riguardano. «Grasso? La Fornero? Sono contro di me? Non ci posso credere. Ma sono tutti matti?». La musica delle prove per il concerto al Palais des Beaux-arts copre altre espressioni colorite di incredulità del cantautore-assessore che non restituisce proprio l’impressione di uno che l’ha fatta grossa. «Troie sì. L’ho detto. Potevo dire prostitute. Il termine magari non piace, ma come chiama lei quelle, o quelli, che rendono i propri servizi per soldi?». Lo dice così, Battiato, con una leggerezza che sembra lontana anni luce dalle polemiche che infiammano Camera e Senato. Quasi a rievocare il testo di uno dei suoi più famosi brani.

Lei cantava, in Bandiera bianca: «Quante stupide galline che si azzuffano per niente». Ha riproposto quel tema, più o meno.

«Con una differenza. Io oggi (ieri, ndr) non ho fatto riferimento solo alle donne, ma anche agli uomini. Ho parlato di una parte deviata del Parlamento che avrebbe fatto qualsiasi cosa per il potere. Vuol negare che è così?».

Diciamolo subito: a chi si riferiva?

«Non riesco neppure a nominarli, certi personaggi. La zona è limitata. Ma mi sembra che siano finiti sulle pagine dei giornali, e al centro di inchieste giudiziarie, soggetti che prendevano soldi per fare leggi pazzesche, per bloccare il Paese, per fare o non fare cadere i governi. È ovvio che il mio pensiero va alla scorsa legislatura».

La Boldrini ha censurato le sue parole, definite «volgari e insultanti».

«Ma lei non c’entra, ripeto. Poteva informarsi prima, farmi una telefonata. Il nuovo Parlamento ancora deve mettersi in moto, ci aspettiamo tutti un grande cambiamento».

Ammetta che dare della «troia» a una rappresentante delle istituzioni non è proprio il

massimo.

«Ha ragione. Se avessi usato il termine “prostituta” sarebbe stato diverso, forse. Peraltro non ho nulla contro le prostitute, semmai contro chi le sfrutta. Il punto è un altro: si sono viste cose orribili, in Parlamento, e non può essere una veste istituzionale a fare da copertura. Bisogna indignarsi per i termini che si usano o per i comportamenti di politici devianti che fanno a pugni con un Paese che muore di fame? Insomma, non mi è scappata quell’espressione. Io sono così. Ho detto anche alcune cose sulla Chiesa, in passato, o meglio su qualche alto prelato con il vizio. Ma nessuno ha generalizzato. Ora non voglio essere frainteso».

Quindi?

«Quindi ci manca pure che passo per sessista, per misogino. Andate a riascoltare le interviste che ho rilasciato, entusiasta, sulle donne che lavorano nell’Assemblea siciliana. La mia era una critica, una battuta ambisesso, rivolta a una zona limitata del Parlamento».

Resta il fatto che anche dallo schieramento che rappresenta in Sicilia, il centrosinistra, si levano a gran voce richieste di dimissioni.

«Ma no».

Proprio così. Grasso dice che esprimerà il suo disagio a Crocetta.

«Pure lui. Forse ha ragione Travaglio...».

La censura arriva anche dal ministro Fornero.

«Non ci posso credere, non ci

posso credere. Guardi, meglio che non aggiunga altro. Forse tutti avrebbero fatto meglio a documentarsi su quello che ho detto a Bruxelles. C’erano pure parecchie donne che mi hanno fatto festa».

Il presidente Crocetta l’ha sentito?

«No, non ancora».

E se le chiedesse di lasciare l’incarico?

«Ci impiegherei pochissimo, guardi. Per assurdo, sarebbe un’occasione fantastica. Ma in questo momento non penso a niente. E se permette, la lascio. Ho le prove del concerto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Parlavo del vecchio**

È chiaro che mi riferivo
alla vecchia legislatura
Le nuove Camere si
devono mettere in moto,
ci aspettiamo tutti un
grande cambiamento

**Resto dove sto**

Anche Grasso critica?
Forse ha ragione
Travaglio...Dimettermi?
Sarebbe un'occasione
fantastica per farlo, ma
non ci penso

**CANTAUTORE**

Franco Battiato,
cantautore siciliano.
È assessore al Turismo
nella giunta regionale
di Rosario Crocetta

ECONOMIA E POLITICA, LE RAGIONI DELLA CRISI

GOVERNICCHI
E GOVERNACCI

di GIOVANNI SARTORI

Mentre il parto del nuovo governo si ingarbuglia sempre più, il presidente di Confindustria, Squinzi, dichiara che «siamo alla fine, non c'è più tempo né ossigeno». Sembra anche a me. E per sostenere questa conclusione vorrei cominciare dal ricordare alcuni antefatti dei problemi che ci affliggono.

Forse molti non sanno che l'Unione Europea (Ue) non comporta l'adozione di una moneta comune (l'euro). I Paesi Eu che hanno adottato l'euro sono 17, mentre i Paesi senza euro sono 10. A parte l'Inghilterra che mantiene la sterlina e che è il caso più importante, sono fuori euro Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Romania e altri piccoli Stati. L'Unione Europea nacque quando

venne di moda (diciamo così) la «globalizzazione». S'intende che la globalizzazione finanziaria venne da sé, con la tecnologia che la rendeva non solo possibile ma anche ineluttabile. La globalizzazione economica è tutt'altra cosa, avendo in mente, per l'Europa, il modello Stati Uniti.

Il problema è che un sistema federale richiede un linguaggio comune. Gli Stati Uniti parlano l'inglese, la Germania il tedesco, l'India ha ereditato l'inglese, il Messico lo spagnolo, il Brasile il portoghese. L'Europa parla invece circa 22 lingue, che certo non possono alimentare una aggregazione federale. Invece l'Europa può diventare una comunità economica, che oggi è la comunità dell'euro. Ma purtroppo la messa in opera di questa unione è stata frettolosa e insufficientemente pensata. Tutti gli

Stati del mondo controllano la propria moneta e si possono difendere, economicamente, con dazi, dogane, e anche svalutando o rivalutando la propria moneta. Così gli Stati Uniti tengono il dollaro «basso» per facilitare le proprie esportazioni. Invece l'Unione Europea è una comunità economica indifesa. I singoli Stati che la compongono non possono stampare moneta, né difendere le proprie industrie con barriere doganali, né impedire che le popolazioni più povere dell'Unione si trasferiscano dove lo Stato sociale paga meglio. Difatti quattro Paesi (Germania, Gran Bretagna, Austria e Olanda) chiedono di poter rifiutare il welfare agli immigrati comunitari.

In questa vicenda tutti hanno le proprie colpe. Ma ne hanno di più i Paesi mediterranei, Italia inclusa, che si sono dati al-

la bella vita indebitandosi oltre il lecito. L'ora della verità è scoccata, ahimè, troppo tardi per i Paesi che sono riusciti ad accumulare un debito pubblico (Buoni del Tesoro) che supera abbondantemente il Pil, il Prodotto interno lordo. Come possono risalire la china nella quale sono colpevolmente precipitati? In Italia oramai la pressione fiscale è altissima, a livelli che soffocano la crescita. E l'evasione fiscale resta largamente impunita.

Dovremmo esportare di più. Ma qui l'ostacolo è, come ho già accennato, che la nostra moneta, l'euro, è sopravvalutata rispetto al dollaro. In passato (nel 1972) avevamo escogitato il «serpente monetario» europeo che consentiva fluttuazioni delle monete entro una fascia del 2.25 per cento.

CONTINUA A PAGINA 36

LE RAGIONI DELLA CRISI

GOVERNICCHI E GOVERNACCI

di GIOVANNI SARTORI

SEGUE DALLA PRIMA

L'esperimento fu utile, ma venne sostituito nel 1979 dal sistema monetario europeo (Sme) che venne a sua volta sostituito, da ultimo, dalla Banca centrale europea di Francoforte.

Varrebbe la pena di risuscitare un nuovo «serpente» sotto il controllo, beninteso, di Francoforte? Non lo so. Ma varrebbe la pena di pensarci. Perché da 14 anni la crescita dell'Italia è vicina allo zero.

Aggiungo che il nostro Paese è particolarmente a rischio anche per le ragioni che

passo rapidamente a elencare. Primo, risuliamo, nelle graduatorie internazionali, tra i Paesi più corrotti al mondo. Tra l'altro siamo anche gli inventori della «onorata società», volgarmente mafia, e per essa un Paese forse più tassato dal pizzo che dallo Stato. Aggiungo una altissima inefficienza burocratico-amministrativa. A tal punto che i fornitori dello Stato vengono pagati con nove-dodici mesi di ritardo. Un vero scandalo. Tutto sommato, allora, non vedo proprio come gli investitori stranieri siano, in queste condizioni, tentati di investire in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA